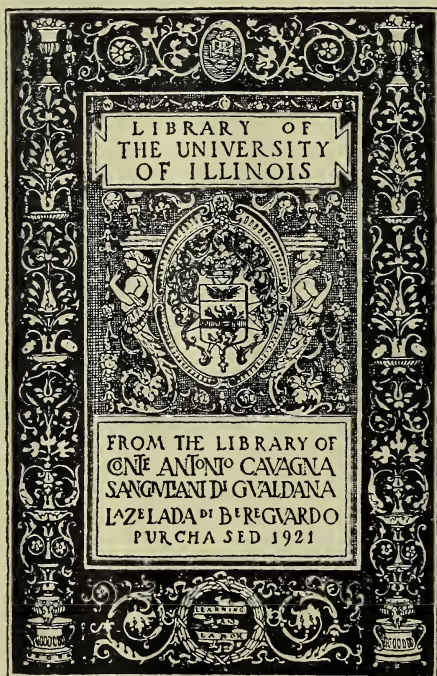




798
B21c

REMOTE STORAGE

6-7.



CACCIE

G. BALLARINI

ARMI

E

CAVALLI



V.T.M.B.

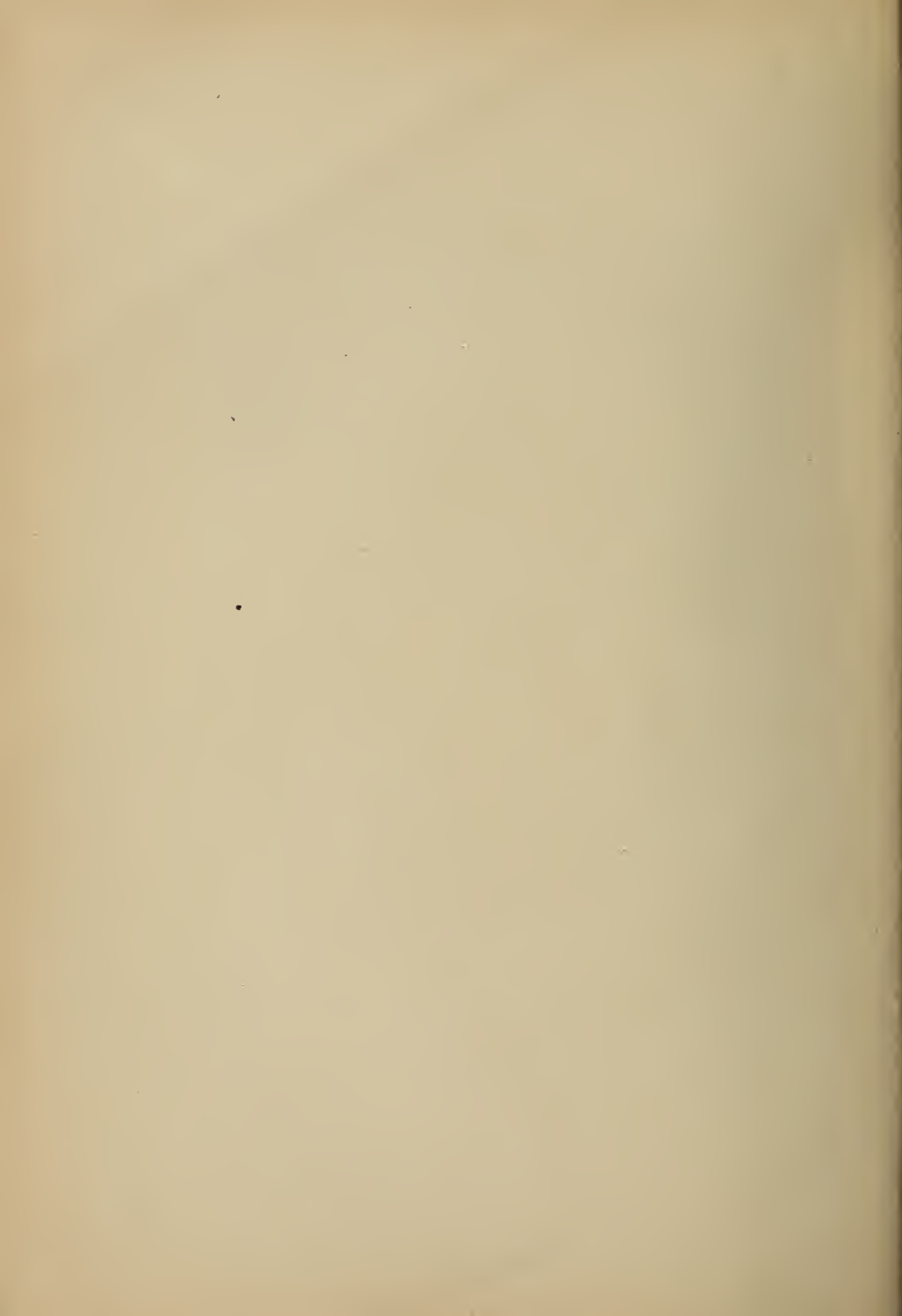
Handwritten notes in the top left corner, possibly a date or reference number.

1891
1892
1893
1894
1895
1896
1897
1898
1899
1900

1901
1902
1903
1904
1905
1906
1907
1908
1909
1910

1911
1912
1913
1914
1915
1916
1917
1918
1919
1920

1921
1922
1923
1924
1925
1926
1927
1928
1929
1930



CACCIE ARMI

E

CAVALLI

DEL CAPITANO CAVALIERE

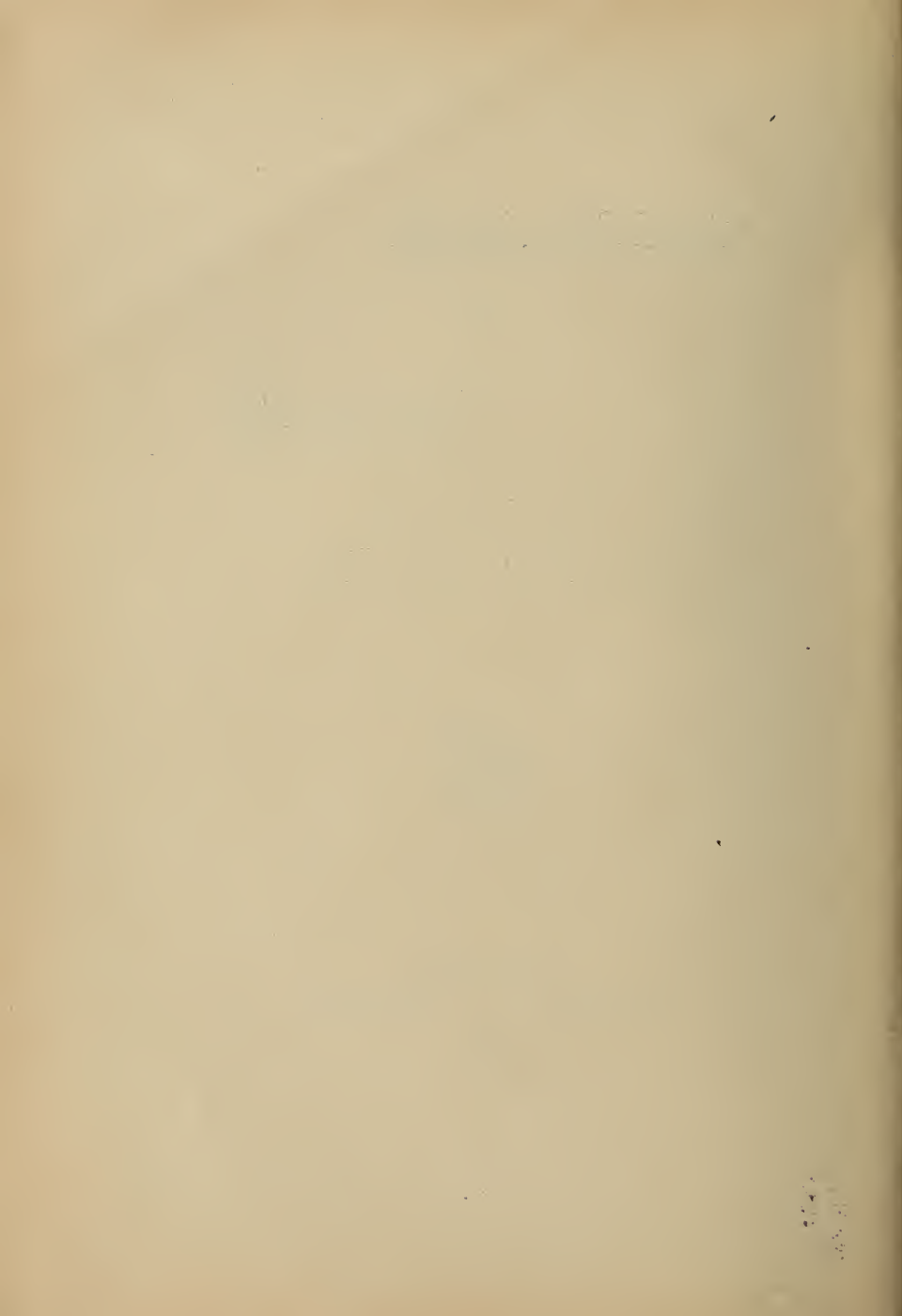
GIUSEPPE BALLARINI



BOLOGNA

TIPOGRAFIA DI G. CENERELLI

—
1900.



798
B21c

REMOTE STORAGE

AL COMMENDATORE DOTTORE

LUIGI GREGORI

MODENA.

Carissimo Amico.

Più volte fra noi due, ed anche insieme ad amici e conoscenti, amanti di cose ippiche, di armi e di caccie, si è parlato e discusso se i tempi presenti sono più progrediti od almeno paragonabili agli antichi negli esercizi equestri, di forza e nella gagliardia del corpo; e se l'indole delle generazioni attuali regge al confronto, per vigore e saldezza a quella dei popoli che ci hanno preceduto.

L'amore alla storia e la passione che nutro nell'indagare la vita e le azioni degli uomini che ne furono i principali protagonisti, mi hanno indotto a farne uno studio,

480925

UNIVERSITY
LIBRARY

APR 25 '44

per quanto succinto, in relazione all' argomento che sì spesso ha destato il nostro interesse ed anche la nostra curiosità.

A te caro amico dedico questo breve e modesto mio lavoro sicuro che vorrai aggradirlo, lusingandomi d' avere con ciò corrisposto al tuo desiderio ed a quello dei vari amici più volte espressomi, e dalla cui benevole accoglienza ne trarrò conforto e soddisfazione.

Di cuore.

Bologna 15 Dicembre 1899.

Tuo affezionatissimo

G. BALLARINI.

INDICE

Influenza degli esercizi fisici sulla civiltà dei popoli	Pag. 1
Gli Egizi	» 3
I Greci	» 4
I Romani — gli esercizi fisici — loro caccie — la cavalleria — l'equi- tazione	» 5
I Barbari — la presa ed il sacco di Roma — la sella — il morso — la ferratura — li speroni — la loro cavalleria — la campagna romana — l'equitazione	» 13
Il Feudalismo — vita e costumi dei feudatari — funesti eventi di caccia	» 29
Le Città in quei tempi	» 33
Le Crociate — la caccia col falcone — i cavalli arabi — le prime corse in Italia	» 35
Le Compagnie di Ventura — nuova milizia italiana — le corse al palio	» 38

Il Rinascimento — la cavalcata — la caccia — la cavalleria italiana nel 1400 — robustezza degli uomini in quei tempi — l'allevamento del cavallo in Italia — le corse — i fantini — ostacoli saltati — cavalli ammaestrati a combattere — passaggio di cavalli a nuoto di corsi d'acqua — uso di cavalli orientali . . .	Pag. 44
Dominazioni straniere — atti di valore degli italiani — eroi italiani — l'equitazione nel rinascimento e sua decadenza	» 87
Equitazione da circo	» 106
I Nuovi tempi — formazione dell'esercito — la cavalleria piemontese — l'esercito italiano — le milizie cittadine — condizioni ippiche in Italia — abolizione dei premi d'incoraggiamento e sue conseguenze. .	» 109
Le Corse al galoppo — le scommesse.	» 137
Le Corse al trotto	» 147
L'Equitazione moderna — la scuola di cavalleria a Pinerolo e Tor di Quinto.	» 150
Le Caccie a cavallo — i concorsi ippici.	» 155
Condizione morale e fisica degli italiani.	» 159
APPENDICE — Relazione sulla proposta di una tassa del 5 % da applicarsi alle scommesse sugli Ippodromi . . .	» 165





 colui che nell' avvenire assumerà il carico di scrivere la storia del secolo decimonono basti l' accennare ai tre grandi fatti nel suo corso compiuti, cioè il nostro risorgimento nazionale, quello della Germania che gli fu compagno e la caduta del potere temporale dei Papi, per collocarlo fra le più memorande epoche dell' umanità. È superfluo poi il parlare del notabile sviluppo di ogni scienza e del rapido progresso della civiltà mercè le tante invenzioni meravigliose, in forza delle quali, acceleratosi una volta il polso della vita mondiale, l' uomo ognora più si rende padrone non meno dello spazio, che

del tempo. Ma non per tanto occorre che ci insuperbiamo troppo, atteggiandoci a giganti, chè per altri rispetti siamo gente fiacca, degenerare, piena di vizi e di vanità. Non è mia intenzione, nè mi sentirei da tanto, di trattare il vasto ed importante argomento sotto altro aspetto che non sia quello dell' educazione fisica, limitandomi anzi a dire quel tanto che ha attinenza specialmente alle armi, alla parte ippica ed agli esercizi equestri del mio paese che in tutti i tempi hanno esercitato un' influenza grandissima sul carattere, sul morale e sulle virtù guerriere dei popoli. Le nazioni che hanno segnato un' orma incancellabile nella storia, che ai loro tempi erano le più progredite e che hanno assoggettati altri paesi perchè o più fiacchi o degenerati, erano composte di popoli in cui l' amore alle armi ed agli esercizi fisici d' ogni specie era sviluppato al massimo grado, come del pari è d' uopo riconoscere che questi popoli forti nelle armi e di robusto corpo, hanno avuto un posto eminente nelle arti nelle scienze e nelle lettere,

come gli Egizi, i Greci ed i Romani. Fra gli esercizi che più specialmente coltivavano questi creatori dell' antica civiltà, che pure tanta influenza esercita sulla nostra, erano tenuti in grandissimo onore gli equestri d' ogni genere e la caccia.

*
* * *

Gli **Egizi** sono stati gran cacciatori e cultori del cavallo, come lo provano le enormi masse di cavalleria e di carri armati di cui erano provvisti i loro sterminati eserciti allorchè movevano alla conquista di lontani paesi; ed i loro monumenti ci attestano come avessero in alto pregio gli esercizi equestri nonchè i cavalli che in essi maggiormente si distinguevano. Nel 1897 in una tomba di Gizeh è stata rinvenuta un' epigrafe nella quale un appassionato proprietario di un cavallo esalta i di lui meriti alla cui memoria dedica e tributa quest' ultimo segno d' affetto. Un papiro ci informa che un Re della 18.^{ma} Dinastia

avendo conquistato la Mesopotamia, portò in Egitto da quel paese un rilevante numero di bellissimi cavalli. Essendo la Mesopotamia una parte dell' Arabia, è presumibile che cavalli arabi prima di Omero fossero conosciuti e destassero l' ammirazione degli Egizi.

* * *

I **Greci** educati a qualunque fatica e disagio, agili e pronti ad ogni esercizio, divennero il più bello, il più colto e valoroso popolo dei loro tempi. Senofonte ed Aristotele ci informano che la caccia, l' equitazione e le corse costituivano una parte importante nell' educazione della gioventù, e quest' ultimo fa menzione anche delle caccie al volo ossia del falcone. Basta considerare la loro mitologia per vedere che della caccia e del cavallo avevano fatto una delle gioie delle divinità. A Sparta i giovani erano condotti a frotte alla caccia, ed i cani, ausiliari indispensabili di questo esercizio, erano mantenuti dallo

Stato. Gli Ateniesi avevano fatto del cavalcare un' arte: seduti sul cavallo senza sella, in allora sconosciuta, erano agili e saldi; ed in ogni posa e movimento appaiono franchi e leggiadri come si può ancora ammirare nei loro monumenti. I giovani gentiluomini s' abbandonavano con entusiasmo a questo passatempo che non di rado metteva i genitori alla disperazione per il caro prezzo dei cavalli. Alessandro il grande che pagò circa 80 mila lire per Bucefalus, il più noto cavallo dell' antichità, fu un ardito e provetto cavaliere ed appassionato cacciatore; come celebri erano gli equipaggi da caccia dei suoi successori.

* * *

I **Romani** ebbero dapprima a combattere gli effetti snervanti del clima caldo-umido proprio di Roma, e vi riuscirono mirabilmente coll' addestrare la gioventù ad ogni sorta di giuochi ginnici, della lotta, della corsa, del salto, del lancio del giavelotto e degli esercizi

militari i più rudi e faticosi; ed in appresso, sotto gl'imperatori, vi si aggiunsero i bagni per i quali costruirono 14 giganteschi acquedotti, le cui ruine grandiose c'inducono anche oggi giorno ad alta ammirazione, i quali versavano giornalmente 1,300,000 metri cubi d'acqua chiara e fresca, pari al volume normale della Senna a Parigi, per alimentare specialmente le grandiose terme ove il popolo accorreva a ritemperare e fortificare la sua fibra. Tutto ciò concorse a sviluppare non solo la forza e l'agilità di quel popolo robusto ma contribuì bensì a modificarne persino i lineamenti, acquistando quel bel tipo romano che conservò per tanto tempo.

I romani più guerrieri che cacciatori, e forse per la piccola estensione del loro primitivo territorio, svilupparono più tardi l'amore per la caccia. Ma allorchè Roma divenne potente e subì l'influenza dei vinti, importarono dalla Grecia il gusto di questo virile esercizio; ed una volta entrati in questa via, la gioventù elegante di Roma si dedicò alla caccia a cavallo,

alle corse ed ai cani con una vera passione la quale raggiunse il suo apogeo sotto Augusto. Nel giorno delle corse tanto desiderato, il popolo allo spuntare del sole s'accalcava con febbrile commovimento alle porte del circo.

La storia ci ha conservato memoria della sublime follia dell'Imperatore Caligola che fabbricò una stalla di fini marmi incrostati di gemme, colla mangiatoia d'avorio pel suo cavallo favorito Incitatus che, dicesi, innalzò persino alla dignità di Console; di Augusto Lucio Vero, fratello dell'imperatore Marco Aurelio, che eresse al suo cavallo Celere una statua ed un magnifico mausoleo in Vaticano; ed è noto quel gentiluomo romano che fece incidere quest'epitaffio « Vincas non Vincas, te amamus Polixene » per uno dei suoi cavalli da corsa nel giardino della sua villa presso Cartagine. Tali manifestazioni di affetto e di entusiasmo per cavalli che aveano riportate vittorie negl'ippodromi, non denotano forse lo spirito di quei tempi per nulla in questo dissimili dai nostri se non nel modo e nei mezzi?

Che diranno di noi i posterì fra 1000 anni allorchè la locomozione e gli usi saranno pressochè del tutto cambiati, quando racconteranno che per un cavallo da corsa si pagarono 600 e più mila lire, per una pariglia di trottatori un milione e che ad un cavallo (Maud S.) quando morì, si spararono sulla sua tomba salve di moschetteria in suo onore come ad un capo militare? le chiameranno forse aberrazioni, stoltezze ed anche peggio, perchè saremo giudicati noi pure coi criteri e sentimenti dei loro tempi che differiranno tanto dai nostri. Ed essi alla loro volta non si potranno sottrarre dall' esprimere la soddisfazione, il piacere ed un senso di vanità nello spendere per arredare automobili velocissimi i quali simili ad eleganti gabinetti erranti sfolgoreranno di dorature, di sete ed anche di gemme, come la stalla di Caligola, che costeranno anche più degli attuali nostri cavalli da corsa. I tempi, gli usi e le abitudini potranno cambiare, ma l' uomo resta nel fondo sempre il medesimo.

La caccia colle sue differenti fasi ci è stata tramandata scolpita sopra alcuni splendidi sarcofaghi esistenti nei musei di Roma, specie in quello Capitolino, ove vedonsi i cavalieri montati a dorso nudo inseguire fieramente il cervo od il cignale. Uno di questi stupendi marmi rappresenta l'ultima fase di un inseguimento del cervo il quale dopo essere stato forzato alla corsa, è finalmente raggiunto dai cavalieri: il più destro di questi, od elevato in grado, lancia il giavelotto sul fianco dell'animale che stramazza al suolo, e subito gli sono sopra gli uomini appositamente incaricati pel massacro o per distaccarne la parte da offrire, come trofeo d'onore, al personaggio più distinto od a quegli che l'ha colpito. Questi ammirevoli quadri marmorei che ci rappresentano con tanta evidenza le abitudini, gli usi della vita ed il lusso della miglior Società di un popolo che ha dominato per tanti secoli il mondo, dedito a tutte le raffinatezze e piaceri che le immense ricchezze carpite ai paesi conquistati, potevano procurargli meritano d'essere

attentamente osservati per ritrarne argomento di studio e d'ammaestramento.

Anche la cavalleria era bene esercitata montando speditamente e svolgendo le sue manovre e formazioni varie con molta abilità e senso pratico, secondo che Scipione ci ha lasciato scritto in queste brevi ma precise norme. « La cavalleria bisogna addestrarla in modo che gli squadroni facciano fronte indietro mediante una sola conversione per rimettersi poi alla primitiva posizione; o a fare dei movimenti circolari mediante due conversioni, ed infine ai movimenti circolari di tre conversioni. A portarsi al trotto avanti alle ali od al centro con uno o due plotoni insieme, a ritornare al suo posto senza disunirsi e senza perdere i suoi ranghi, a formarsi su l'una o l'altra ala. A mettersi in battaglia sia invertendo l'ordine dei ranghi, sia spiegandosi in colonna. Ad avanzare sul nemico indi ritirarsi in maniera che anche correndo non si abbandonino i ranghi, e non vadano perdute le distanze fra gli squadroni; nulla essendo più nocivo e pericoloso

che il fare caricare una cavalleria disordinata nei suoi ranghi ». In linea generale è quanto si pratica anche nelle manovre di cavalleria d'oggiogiorno, quindi cade l'asserto di alcuni autori, specie esteri, che la cavalleria romana non facesse che volteggiare all'usanza dei Numidi.

Non è da porsi in dubbio che per montare senza sella col solo filetto ed all'occorrenza con la destra armata di giavelotto se alla caccia, o di altra arma e di scudo se in battaglia, i loro cavalli dovevano essere assai bene ammaestrati e pronti ai voleri dell'uomo, diversamente i cavalieri montando più per abitudine di equilibrio che per effetto di forza, non permettendolo le parti molli e cedevoli del cavallo a contatto delle loro gambe, non avrebbero potuto sempre padroneggiarli; per cui l'istruzione in luoghi chiusi od in recinti doveva essere assai curata per ottenere dall'uomo un solido e sicuro assetto nonchè la perfetta istruzione del cavallo per poterlo poi dirigere e dominare negli esercizi all'aperto, ove la

violenza delle andature e l'ignoto che può presentare un terreno di caccia od un campo di battaglia avrebbe renduta impossibile od almeno assai difficile od incerta ogni azione; per cui è a ritenersi che i cavalieri di quei tempi remoti fossero assai abili ed arditi ed i loro cavalli avessero una completa istruzione. Nè regge il confronto dei popoli semi barbari d'oggiorno ai quali, per i loro ronzini, montati pure a pelo, nutriti di sola erba o di magri sterpi, non possono presentare le difficoltà di vario genere che si riscontrano con cavalli sovente distinti, ben nutriti e tenuti con ogni riguardo.

La civiltà ed il lusso dei Romani aveva generalizzato specializzandolo l'uso del cavallo. Essi distinguevano i cavalli da viaggio, pel bagaglio, da passeggiata *gradarii*, da caccia *venedi*, di piacere *cantherii*, da cui deriva la parola inglese canter, piccolo galoppo, il cavallo *mannus* era quello da servizio e *jumentum* il cavallo da basto. È d'uopo ammettere che un popolo il quale avea saputo creare tante specie

di cavalli per differenti usi e per i suoi molti e variati bisogni, portasse intensa passione al cavallo, possedesse estese cognizioni ippiche e si dedicasse con perseveranza ed intelligenza alla sua produzione nei vasti suoi dominii. Il solo esercizio delle poste organizzato sulle strade che si diramavano in tutte le direzioni dell'Impero, le cui stazioni contenevano ognuna non meno di 40 cavalli con altrettanti postiglioni e palafrenieri, doveva produrre tale movimento di cavalli da richiedere un personale assai colto, intelligente ed attivo alla direzione di questo importantissimo e grandioso servizio pubblico, dal cui regolare e sollecito funzionamento dipendevano bene spesso i più gravi interessi che riguardavano il mondo intero d'allora.

*
* *

I **Barbari.** Le invasioni dei barbari che distrussero l'impero Romano, travolsero eziandio ogni istituzione, ogni ricchezza ed il

prodotto del genio di una civiltà le cui opere d'arte grandiose e sublimi, quand'anche ridotte a cumuli di ruine, ispirarono i maggiori ingegni del Rinascimento da cui ritrassero tesori d'insegnamenti e sono tuttora oggetto di studio e di ammirazione. La facile conquista di un popolo che aveva soggiogato il mondo, fu opera della corruzione, dell'avvilimento del carattere e della mancanza d'ogni virtù civile e guerriera. Le immense ricchezze, l'ozio ed i piaceri della vita aveano spento nel ceto nobile e ricco ogni sentimento elevato rendendolo incapace di grandi e generose passioni, spingendolo sino ad aver per vile il servire lo Stato: gli eserciti invece di cittadini erano composti di stranieri e le campagne popolate di schiavi. Percui alle orde invadenti non fu difficile conquistare Italia tutta che compresa di terrore rendevasi inetta a qualsiasi vigorosa difesa; ed un senso di disgusto eccita soprattutto nell'animo l'ignobile caduta di Roma la grande come il pensiero che tanta viltà allignasse in quel popolo che in altri tempi era stato il più valoroso della terra.

La caduta di Roma è tale un'avvenimento che per quanto sia remoto, e per quanto grande il volgere e il mutar dei tempi, desta pur sempre il massimo interesse congiunto al maggior sconforto pel modo e le circostanze che l'accompagnarono e per le conseguenze che ne derivarono. La tragica e miserevole fine di un popolo che avea raggiunto la massima grandezza e potenza come niun altro al mondo, ci ammonisce che nulla è duraturo e stabile su questa terra; e che istituzioni, stati e popoli subiscono la stessa legge di sviluppo, di prosperità e di decadenza come ogni altra cosa creata, e induce a pensare all'inerità delle cose umane.

La caduta di Cartagine e di Siracusa era stata una fine degna della vita di quelle città valorose. La loro eroica virtù commuove ad ammirazione, e il dolore nell'animo s'accheta allorchè si pensa ai sentimenti generosi ed alle grandi opere la cui ricordanza sopravvive alle genti cadute. Ma la potente Roma, la città che da più di mille anni dominava il mondo,

che soggiace in quella guisa sotto il ferro di Alarico, desta un senso di mestizia e di doloroso stupore. In quel tempo la città era divisa in 14 rioni e comprendeva circa 46,602 insulae o case e 1797 palazzi, con una popolazione di circa 300,000 abitanti, certo assai diminuita da quella che contava nel suo periodo più glorioso, stante la divisione dell' Impero e l'impoverimento sempre crescente della città e delle provincie. Eppure con una popolazione ancora rispettabile pel numero, non ci conforta il ricordo di una resistenza generosa.

Alarico giunse per la via Flaminia alle mura di Roma ch' egli fece circondare da folti stuoli dei suoi agili cavalieri, che abbeveravano i loro cavalli nelle onde dell' Anio e del Tevere, e dalla moltitudine dei suoi pedoni, che, avanzandosi fin sotto le mura gettando grida selvaggie, percuotevano colle loro lance le porte d' Aureliano. Alarico non diede alcun assalto; egli cinse la città ordinando le sue soldatesche dinanzi le porte, ed intercettando ogni via di terra e del fiume alle vettovaglie, attese

la riuscita infallibile dei suoi provvedimenti. Roma era immobile, quasi immersa in letargo, ed i cittadini tenevansi tremanti dietro il riparo delle loro mura fortificate. La notte del 24 Agosto dell' anno 410 i Visigoti penetrarono per porta Salara. Roma non vide in quel lugubre e terribile momento che fuggiaschi, strage, saccheggio, tumulto spaventevole: spettacolo che a nessun testimonio oculare bastò l' animo di descrivere. Appena i primi drappelli s' erano messi dentro la città che tosto appiccarono il fuoco alle case vicine alla porta. L' incendio con rapidità diffondendosi lungo quelle vie strette ed immonde, giungeva a cogliere le prime fabbriche dei palazzi Sallustiani che in quelle vicinanze s' elevavano, e furono la prima fiaccola che illuminò il sacco di Roma. Colla celerità con cui il turbine si rovescia, i Barbari si spinsero in tutti i quartieri di Roma cacciando dinanzi a loro torme di cittadini fuggenti e imploranti mercè ad alte grida, e facendone massacro. E poi si lanciarono al saccheggio dell' immensa città. Agitati da istinto

di depredare, scorrevano da palazzo in palazzo, irrompevano nelle terme, nelle chiese, nei templi, tutto rovesciavano in cerca d'oro, e strappato quanto ne trovavano, ne spogliavano Roma in men che si dice, e con l'ansia del ladro, caricati di bottino cavalli e carri lo traevano fuori della città. I Barbari s'impadronirono di quei tesori e delle immense ricchezze di tutto il mondo ivi accumulate da secoli, le quali nessun nemico aveva mai tocche e che loro appartenevano come preda di guerra. Nel loro furore non ebbero rispetto nè alle nobili matrone nei loro palazzi e neppure ai chiostri di donne, e colla violenza fecero subire alle sventurate l'ultimo oltraggio. I Visigoti inaspriti per la ricordanza delle antiche sconfitte delle quali volevano vendicare l'onta, davano libero corso alla loro rabbia contro quel popolo miserabile che sprezzavano. Migliaia di uomini perirono in Roma e fuori della mura sotto il loro ferro e sotto la spada degl'Unni, degli Scirri, degl'Alani seguaci del paganesimo, e delle turbe sfrenate degli schiavi liberati.

Tre giorni durò quest'orgia di sangue e di rapina; poscia Alarico non potendosi trattenere più a lungo nella Città donde non gli era possibile di trarre sussidi e che non gli offriva un accampamento sicuro, si mosse per la Campania, traendosi dietro una grande moltitudine di prigionieri fra i più distinti cittadini e senatori, e conducendo seco la stessa Galla Placidia sorella dell'Imperatore Onorio.

Le orde che conquistarono l'Italia, la cui prima invasione fu nel 402, composte di masse di popoli vari provenienti per la maggior parte dall'Asia, possedevano una cavalleria numerosa, leggiera ed agile. Questi rozzi e feroci cavalieri coperti alcuni di pelli d'animali, altri con corazze di rame, armati di archi e frecce, avevano i cavalli ferrati ed usavano una specie di sella composta di bande strette di legno rilegate fra loro alle estremità sulle quali vi posavano delle pelli; staffe di legno portate lunghe, e facevano altresì uso del morso. I loro cavalli dal collo corto e dritto, col petto stretto, le reni lunghe e le groppe cadenti, come il

cavallo tartaro d'oggi, li obbligarono ad adottare un mezzo, per quanto rudimentale, che rendesse loro meno faticoso il servirsene e che non fosse quello di montarlo a pelo.

A questi popoli settentrionali devesi l'introduzione nei nostri paesi dei principali arnesi che servono anche oggi, quand'anche modificati dai differenti bisogni, per montare a cavallo, come la sella, il morso e le staffe; ma ciò che ha maggior importanza per la sua grande utilità si è l'introduzione da essi fatta fra noi della ferratura a chiodi, che è l'arte di applicare metodicamente un stabile e duraturo riparo di ferro sotto i piedi del cavallo per meglio utilizzare la sua forza motrice ed eziandio per evitare e prevenire le conseguenze perniciose derivanti dal logorarsi troppo sollecito della pianta e delle pareti dello zoccolo. È noto che i Greci ed i Romani non conoscevano la ferratura a chiodi come lo provano i differenti cavalli che ci sono pervenuti scolpiti sul marmo quali, quelli del Partenone di Atene, i due colossi che adornano la piazza del

Quirinale e gli altri due posti sulla gradinata del Campidoglio a Roma, nonchè i quattro stupendi cavalli di bronzo che coronano la facciata di S. Marco a Venezia e quello di Marco Aurelio nella piazza capitolina a Roma, e molti altri sparsi nei vari musei d' antichità. Sotto il regno di Valentiniano, Vegezio che scrisse fra il 3.º e 4.º secolo il trattato *De Re Militari* mentre descrive minuziosamente tutte le malattie e gli accidenti cui va soggetto il piede del cavallo, non fa alcuna menzione della ferratura. Il primo ferro a chiodi che ha carattere autentico, è quello trovato in Francia a Tournay nella tomba di Childerico Re dei Franchi morto nel 481. V'è quindi a ritenere che l' invenzione della ferratura sia d' antica origine germanica, e che l' uso di questo indispensabile riparo e preservativo del piede del cavallo fu introdotto in Italia colle invasioni dei barbari.

Lo sperone invece rimonta ad un' epoca la più remota. Nell' antichità greca lo si portava al solo piede sinistro fissato per mezzo

di una coreggia all' altezza della caviglia. La statua dell' amazzone nel museo Vaticano porta al suo piede sinistro uno sperone la cui punta è scomparsa. All' epoca imperiale romana, i cavalieri portavano già ambedue i piedi speronati. Nel medio evo i cavalieri coperti di ferro calzavano i speroni con l' asta a punta che raggiungeva la lunghezza di mezzo piede onde potere con più facilità stimolare i loro cavalli, stantechè l' armatura rendeva rigide e quasi tutte d' un pezzo le estremità del cavaliere. Dal tredicesimo secolo fino alla fine del sedicesimo, se ne vedono a rotelle ed a stelle fisse, altri a rotelle girevoli e quasi sempre lavorati finamente e con molta ricchezza. Nel quattordicesimo secolo si fissò lo sperone al piede a 10 o 12 centimetri d' altezza onde, causa la sua lunghezza, potere camminare senza toglierselo. Li speroni in tutti i tempi hanno avuto sempre un grande significato. I cavalieri del medio evo li conquistavano mediante azioni clamorose o per essersi segnalati nei loro primi fatti d' arme, essendo

in allora un' emblema di forza e di distinzione che veniva conferito con solenne cerimonia; ed allorquando si degradava un cavaliere, la prima cosa era di levargli li speroni che si spezzavano a colpi di mazza.

Lo sperone se oggi ha perduto il suo significato morale, ha però conservato, e manterrà costantemente quello d' essere cioè un potente mezzo per punire, sollecitare e decidere il cavallo ad un ultimo sforzo per giungere alla meta se questa gli è contrastata da altri concorrenti. Per addimostrare la sua grande importanza ed efficacia nei momenti i più critici e decisivi, l' arabo all' uopo dice: *al dissopra della biada non vi è che lo sperone.*

L' uso della sella e delle staffe fece progredire assai l' equitazione cambiandone anche il sistema, stante la maggiore efficacia degli aiuti nonchè la saldezza e resistenza che da quelli ne ritrae il corpo. Il morso poi divenne un potente ausiliario per meglio frenare il cavallo e renderlo ubbidiente a tutte le esigenze del cavaliere. L' influenza del clima,

l'incrociamiento colle razze esistenti nei paesi invasi dai barbari, modificarono il cavallo e per conseguenza anche l'equitazione. E già vediamo, in meno di un secolo e mezzo dopo le prime invasioni, i Goti che da 60 anni signoreggiavano l'Italia, possessori di una numerosa e splendida cavalleria, parte leggiera, altra armata di lancia coi cavalli coperti di ferrea maglia, compiere azioni brillanti ed ardite e rapide scorrerie durante la lunga guerra di 18 anni, dal 535 al 553 che combatterono contro i Greci di Belisario e di Narsete, dai quali furono poi distrutti. Nel memorando assedio che i Goti posero alla sventurata città di Roma, la loro cavalleria prese una parte principalissima e molti furono gli scontri che ebbe a sostenere contro l'avversaria, degna sua emula per valore ed abilità, composta di Mauri, Unni, Sarmati e Slavoni. A tal proposito citerò un brano interessante dell'insigne storico Gregorovius ove descrive con smagliante forma la campagna Romana, teatro di quelle eroiche lotte. « Gli assediati stavano muniti nei loro

accampamenti, nè si avvicinavano troppo alle mura per paura di sortite repentine dei loro nemici, nè scorrazzavano più come prima senza precauzioni nella Campagna, perchè la cavalleria leggiera dei Mauri di Belisario li molestava di e notte. La Campagna di Roma è in tutto il mondo, il territorio più opportuno ai volteggiamenti di cavalleria. Ivi si stendono vastissimi piani che possono corrersi a briglia sciolta: gli interrompono tratto tratto alcuni torrentelli che i cavalli guadano facilmente e con piacere; vi si alzano qua e colà alcune collinette d'origine vulcanica verdeggianti di erbe e sparse di fiori, che il cavaliere sale e scende senza rattenere la foga del suo corridore. I Mauri di Numidia, saettatori terribili, scorrevano in questa classica regione deserta come solevano nelle patrie loro pianure che si stendono ai piedi dell' Atlante; gli Unni venuti dall' Istro e i Sarmati nati sul Tanai, rinvenivano qui ancora le loro steppe coperte di erbe: e nessuna età vide mai zuffe di cavalleria più terribili di quelle che si combatterono

intorno a Roma nel tempo di questo memorando assedio. » I tesori rapiti all'Italia e l'influenza del clima indussero i rozzi Goti ad apprezzare gli usi ed il lusso dei vinti, quand' anche ritenessero la civiltà romana quale nemica dell'energia virile e della propria schiatta dominatrice; e per tal guisa i loro guerrieri assunsero abiti, armi e cavalli ricchi e sontuosi, e la loro fine, per quanto eroica devesi, in parte attribuire alla mollezza di una vita snervante che li fece soggiacere alla ruvida energia di soldati semi-barbari, che di greci non avevano che il nome dell'impero che li assoldava.

Coi gusti che si raffinarono, anche il cavallo subì notevoli modificazioni come lo prova l'avere i Goti messo in campo due differenti specie di cavalleria, l'una di cavalli leggieri con archi e frecce per le scorrerie e le azioni rapide, l'altra formata di cavalli più forti coperti di ferro e coi cavalieri provvisti oltrechè di cotta ferrea anche di splendenti corazze ed armati di lancia pei combattimenti serrati

e di maggior sforzo. L'equitazione quindi deve essa pure avere seguito il progresso impostosi dalle circostanze, e ciò addimosta il differente impiego di quest'arma, per cui gli esercizi e l'educazione equestre si raffinarono; ed invece della foga selvaggia sola ed impulsiva qualità propria della cavalleria di popoli barbari, e quale doveva avere la loro all'epoca che invasero l'Italia, ora vediamo questi cavalieri volteggiare sui loro cavalli con una perfetta padronanza e maestria, ed il seguente brillante e tragico episodio lo mostra all'evidenza. Totila partiva da Roma, attraversava Toscana e poneva suo campo presso l'Apennino in un luogo appellato Tagina. Poco tempo dopo vi giungeva Narsete e accampava di fronte ai Goti, a cento soli stadii di distanza, in un piano cinto di tumuli chiamati tombe dei Galli. E qui per l'ultima volta fu veduto Totila nello splendore della sua eroica prodezza. Procopio ce lo descrive prima dell'incominciare della pugna, sul campo, fra i due eserciti schierati in battaglia. Ei ci sembra di vedere la

immagine di un cavaliere del medio èvo. Vestito di un' armatura sfavillante d' oro, col l' elmo e colla lancia adorni di banderuole porporine, quel mattino egli cavalcava un bellissimo cavallo di battaglia e faceva mirare ai due eserciti la sua destrezza nell'armeggiare. Spronava pel campo il cavallo, piegandolo a cerchio, nel tempo stesso in cui egli or piegavasi supino sull' arcione, or con giovanile agilità si gettava sopra un fianco o sull' altro, ed or lanciava in aria la lancia per ripigliarla poi correndo di carriera. A notte era morto e con esso 6000 dei suoi guerrieri; ciò avveniva nel 552.

L' avere il Totila montato in quel giorno fatale un bellissimo cavallo di battaglia, ci dà a divedere che i Goti dovevano allevare cavalli anche per altri usi; e siccome erano un popolo guerriero e cacciatore così avranno ampiamente esercitata la caccia su cavalli solidi e leggieri atti ad inseguire ogni sorta di animali, non esclusa quella al volo, per quei vasti campi resi omai deserti dalle devastazioni

di quasi due secoli. Ed in quegli attraenti e vigorosi esercizi avranno rinfrancati i loro corpi esausti dai piaceri voluttuosi che ad essi, padroni assoluti, niuno poteva contenere o vietare.

*
* *
*

Il **Feudalismo**. Il triste e lungo periodo del regime feudale dei Longobardi e dei Franchi che per tanti secoli pesò sull'Italia, divise le terre conquistate in altrettanti feudi. Il feudatario viveva nelle sue terre da piccolo sovrano, e per mettersi al sicuro contro le incursioni degli Ungheri e dei Saraceni, ogni gentiluomo nel 9.^o e 10.^o secolo fortificò il suo castello, fabbricato d'ordinario in luoghi selvaggi sulle sommità delle rupi, o in fondo a difficili passaggi ove dominava in una completa indipendenza. Questi nobili castellani circondati dai loro contadini che essi tenevano in assoluta dipendenza, non sentivano il bisogno di coltivare il loro spirito per distinguersi

nella Società, nè di acquistare qualità singolari per ispirare rispetto ai loro inferiori già sottomessi. La caccia, le armi ed i cavalli formavano le loro delizie, come erano i soli oggetti del loro lusso. L'educazione di questi rozzi gentiluomini riducevasi a sapere domare i propri cavalli, a maneggiare con destrezza una grossa lancia o lo scudo ed a sopportare senza fatica la più pesante corazza; ed avrebbero creduto di avvilirsi occupandosi delle lettere o del dirozzamento dei loro costumi. Nelle guerre il nome di soldato si dava esclusivamente al cavaliere il quale doveva essere coperto di pesante armatura, ed il giorno del combattimento, montava il cavallo di battaglia; ma nelle marcie servivasi del palafreno che lasciava in mano dello scudiere quando doveva battersi. In questi tempi di barbarie il clero stesso adottò le abitudini ed i feroci costumi dei gentiluomini del suo secolo, e soventi i grandi signori erano solleciti di collocare tra il clero alcuno dei loro figli perchè in tale stato servisse loro d'appoggio; ed invece di fare ammaestrare

nelle lettere ecclesiastiche questi nuovi candidati della Chiesa, venivano come giovani cavalieri addestrati al maneggio delle armi e dei cavalli. Quando la guerra, principale elemento di questi uomini impetuosi ed arditi, non li teneva occupati, la caccia era il maggior e più dilettevole loro svago, inseguendo a cavallo cervi, cignali o lupi oppure seguendo le traccie del falcone lanciato su qualche animale, percorrevano immensi spazi nei loro possessi talvolta grandi come provincie intere. Duchi conti o vescovi tutti vi partecipavano con ugual fervore, non ostante che a questi ultimi più volte fosse stato inibito da Roma col richiamarli all'osservanza di una vita più modesta e conforme alla dottrina cristiana. Questi Vescovi erano investiti dell'assoluto dominio delle loro città, e mentre i loro vassalli, i coloni e gli schiavi provvedevano ai bisogni della loro corte, eglino giocavano ai dadi, cacciavano, tiravano d'arco. Dopo di avere celebrato la messa cogli speroni alle calcagna e col pugnale al fianco, lasciavano l'altare e le loro cattedre,

montavano in arcione dei loro cavalli, tenuti a freno con briglie d'oro e sellati a foggia sassone, e andavano a dare il volo ai loro falconi.

La caccia ha avuto anche i suoi eventi funesti che si ripercossero sui più gravi ed importanti interessi politici dello Stato per la morte che in essa vi incontrarono alcuni Sovrani cadendo da cavallo, quali: il giovane imperatore tedesco-romano Lamberto nell' 898 nelle pianure di Marengo; Filippo il Bello re di Francia nel 1314 e Luigi il Bavaro nel 1347, oppure per sconfitte patite, come quella di Federico II nel 1248 il quale mentre era alla caccia col falcone, la guarnigione di Parma da lui assediata assalì il suo campo distruggendone e disperdendone l'esercito.

Le continue lotte fra quei tirannelli suscitate da dissensi, gelosie o vendette, e le caccie, prediletto loro passatempo, obbligarono quei Signori a fare dell'equitazione e dell'allevamento del cavallo una delle principalissime loro occupazioni da cui dipendeva soventi l'autorità

e la potenza loro. L'armatura essendosi fatta più greve avranno di conseguenza rinforzata la qualità dei cavalli, producendoli più grossi e più forti quand'anche meno generosi; e la maniera stessa di servirsene avrà subito un notevole cambiamento stantechè riducendosi i combattimenti fra cavalieri a singolari duelli, avranno in essi avuto sempre una grande preponderanza, quelli che meglio sapevano maneggiare il cavallo sia negli attacchi violenti che nella prudente ed abile difesa.

* * *

Le **Città**. In questo stato d'anarchia e di prepotente dominio dei Signorotti, le città giacevano in un completo abbandono ed avvilimento, quasi tutte aperte e senza difesa, non prendevano veruna parte nel governo nè avevano milizie. Il primo diritto acquistato dalle città che diventasse loro utile per conseguire l'indipendenza, fu quello di circondarsi di mura per difendersi, atterrate già pressochè

ovunque dai Longobardi, e di istituire le milizie. Ed allorchè poterono difendersi da loro medesime cominciarono a sentire la propria importanza e sollecitarono maggiori privilegi. La coscienza della forza acquistata, gli esercizi e gli ordinamenti militari misero in grado le città di far valere i loro diritti colle armi, di fiaccare le prepotenze dei tirannelli assoggettandoseli e di costituirsi a Comuni, compiendo poi quelle gesta gloriose che le rese tanto celebri per le guerre sostenute a difesa della propria indipendenza. Per tal guisa, alle città che prima erano avvolte in un profondo letargo, ove niun cittadino poteva distinguersi per essergli preclusa ogni via agli onori, alle ricchezze ed alla considerazione politica ed amministrativa (tranne le città marittime) bastò il semplice inizio ad una vita più energica e vigorosa, ad esercitarsi nelle armi, ad agguerrire le loro milizie per acquistare il sentimento della dignità propria e nazionale e quei diritti che le parificavano agli altri membri dell' Impero.



Le **Crociate** che furono un fenomeno meraviglioso ed una manifestazione dell'idealità di quei tempi, alle quali non ultima leva fu la controversia delle investiture fra la Chiesa e l'Impero, che costò all'umanità fiumi di sangue ed immense sciagure, congiunsero in uno scopo comune popoli di schiatte diverse comandati dai più splendidi Principi dell'Occidente. Questa è l'epoca della cavalleria ove dame leggiadre coronavano di fiori un cavaliere vincitore della lizza, e poeti ne cantavano le gesta. I tornei, la guerra e le caccie erano le occupazioni cui i signori dedicavano il maggior tempo; e l'equitazione resasi più metodica per il differente modo di combattere, specie nei tornei, richiedeva che, all'impetuosità dell'attacco, qualora in esso non fosse stato atterrato l'avversario, subentrasse un più abile e circospetto volteggiare per guadagnare e mantenere il lato destro onde offendere e scavalcare più agevolmente l'avversario. Questi

guerrieri fortissimi esercitavano con vero trasporto la caccia del falcone, nella quale aveano campo di fare valere la loro abilità equestre più libera e sciolta che quella voluta pei combattimenti, montando cavalli più leggiери ed affrontando gli ostacoli che non di rado si presentavano nel seguire il volo del falcone. Tali caccie, alle quali prendevano parte anche le dame, acquistavano un' attrattiva così speciale di poesia e di pittoresco da ispirare romanzi cavallereschi e trattati in versi. Il falcone si adoperava solo quando era perfettamente istruito e sicuro, ed i cavalli destinati a questo esercizio si sceglievano fra i più agili e robusti onde giungessero al posto quando la preda era afferrata per impedire che il falcone soggiacesse alla tentazione di divorarla. Allorchè il falcone veniva lanciato, cavalieri e dame partivano al galoppo seguiti dai cani e valletti, traversavano la pianura saltando siepi e fossi per arrivare ad assistere all' ultima interessante fase della presa dell' animale. Il piacere ed il gusto della caccia in questi tempi era talmente

sentito che essa fu eretta ad una vera istituzione e quasi ad una specie di ordine cavalleresco che la nobiltà conferiva a sè stessa. Allorquando i crociati passavano in Oriente, era sì grande il numero dei cani e dei falconi che recavano seco che Papa Eugenio III nel 1142 dovette emanare espressa proibizione di portarne con loro, perchè l'eccessivo uso di questo sollazzo distoglieva spesso i Capi dall'accudire ai proprii doveri esponendoli altresì ai pericoli di imboscate o sorprese per parte di un nemico sempre attivo e vigilante. In tali spedizioni i pesanti cavalieri d'occidente vennero a contatto cogli arabi montati sui loro cavalli agili, ed usi ad una equitazione in cui la pieghevolezza del cavallo, la prontezza nel fermarlo e ripartire al galoppo, formava la disperazione di quei guerrieri coperti di ferro, attorno ai quali volteggiavano sino a stancarli ed ucciderli, mentre essi con agilità e destrezza sfuggivano alle offese dei loro rudi colpi.

La passione ai cavalli ed agli esercizi equestri d'ogni sorta, fece ben presto apprezzare

ai nostri Crociati le qualità di resistenza e velocità dei cavalli arabi, non che delle corse già in uso presso quei figli del deserto. E Federico II ne importò buon numero che distribuì parte nel regno di Napoli e parte mandò in Germania. Anche le corse al palio furono introdotte in molte delle nostre città poco dopo la prima crociata del 1096, e si eseguivano, conforme lo spirito di quei tempi, per festeggiare il santo Patrono od altre solennità religiose. Più tardi queste corse si denominarono dei *barberi* per la qualità dei cavalli provenienti in parte da quei paesi, e si facevano con cavalli sciolti ed anche montati da ragazzi.

* * *

Le **Compagnie di Ventura** che misero a ruba ed a sangue l'Italia, furono il prodotto di una malattia organica che affliggeva la Società. Il mondo d'allora, nel quale erano andati in decadenza i grandi ordinamenti del medio evo, era tutto in dissoluzione

e andava cercando una nuova forma sociale, e per tal guisa anche i Comuni perdettero il genio dell'onore cavalleresco e della virtù militare senza che il ceto borghese, il quale riposava sulla mobile potenza del capitale, potesse riparare a perdita cotale. Le industrie e le ricchezze rendevano i cittadini invalidi alla difesa; perciò assoldavansi milizie straniere per adoperarle nelle continue guerre di città o stati fra loro, non prevedendo da principio che l'uso dei soldati stranieri faceva perdere agli italiani l'indole guerriera e li privava dei mezzi di respingere colle proprie forze le aggressioni di chi si proponesse d'opprimerli.

Appena conchiuse le paci trovandosi questi mercenari disoccupati, si univano in erranti compagnie di ventura, vivendo di rapine, di saccheggi e di contribuzioni che imponevano alle città. Erano composte di gente senza patria e religione, perciocchè loro patria fosse il campo, lor divinità il guadagno, lor diritto la lancia e la spada. Non esistendo allora eserciti permanenti, le città indifese, giacchè le milizie

cittadine non potevano stare a fronte di questi feroci soldati di mestiere condotti da abili Capi, tremavano davanti a queste bande di ladroni, e bene spesso per liberarsi da ruina e distruzione, compravano a peso d'oro il loro riscatto.

Fra le più famose per numero, efferatezze ed abilità del condottiero, era l'inglese chiamata la Compagnia bianca comandata da Giovanni Hackwood (detto l'Acuto) che in seguito fu presa al servizio della repubblica di Firenze che eresse poi a quel ladro un onorevole monumento nel suo Duomo, mentre negò sepoltura a Dante (1). Fra queste bande ne sorse una denominata Compagnia di S. Giorgio, composta tutta di italiani, comandata da Alberico di Barbiano conte di Cunio in Romagna colla quale erasi condotto al soldo di Urbano VI.

L'aspra contesa fra questo Papa ed il

(1) L'effigie dell' Hackwood è dipinta a cavallo sopra la porta a sinistra entrando in Chiesa.

francese Antipapa Clemente VII che coi suoi feroci Bretoni metteva in pericolo Roma stessa, ebbe il suo sanguinoso epilogo a Marino il 27 Aprile 1378 ove le Compagnie si scontrarono, e dopo fiera lotta gli Italiani distrussero i Bretoni dei quali fecero strage e molti condussero prigionieri coi loro Duci. Alberico entrò in Roma trionfante; Urbano riconoscente lo armò cavaliere, e lo regalò di uno stendardo sovra cui in lettere d'oro era scritto il motto « Italia dai Barbari liberata ». Questa battaglia che i due Papi combatterono davanti a Roma, segna un'epoca nella storia d'Italia: per la prima volta le armi nazionali vinsero sulle Compagnie di ladroni stranieri. Italia si destò alla fine dal suo letargo, onde da quella giornata di Marino può dirsi che incomincia l'era di una nuova milizia italiana e di una nuova arte di guerra, che formò i grandi capitani del secolo susseguente.

In quei tristi tempi di feroci costumi, di incessanti lotte e di delitti d'ogni genere, i gentiluomini non tralasciavano di dedicarsi ai

virili esercizi della caccia e delle armi quando anche queste adoperate a scopo partigiano di violenti predominii o di vendette private. Così Pazzino dei Pazzi uno dei principali cittadini e magistrati di Firenze, mentre era alla caccia del falcone coi suoi falconieri e valletti, fu assalito ed ucciso a tradimento da uno dei Cavalcanti il quale gli tese un'imboscata con gente armata ed a cavallo.

Anche le corse erano entrate nelle consuetudini delle popolazioni; e se le caccie ed i torneamenti furono sempre i preferiti passatempi dei signori, le corse erano divenute il gradito trattenimento del popolo, nonché degli eserciti che per solazzo proprio od a sfida o per dispregio le effettuavano in vista del nemico.

A Firenze i palii si correvano nelle tre solennità; di S. Giovanni, di S. Barnaba e di Santa Reparata; ed il Comune assegnava annualmente nel suo bilancio 100 fiorini d'oro per i tre palii. Nel 1322 per S. Giovanni oltre le corse, fu indetta una fiera di cavalli che

durò 14 giorni, locchè fa vedere quanto l' allevamento del cavallo ed il suo commercio fossero fiorenti e tenuti in grande estimazione.

Fra le molte corse che gli eserciti hanno eseguite a fronte del nemico, e soprattutto se in essi militavano truppe fiorentine, sono da notarsi quelle fatte nel 1223 davanti a Milano, onde i milanesi ne ebbero grande sdegno; e l'altra nel 1338 sotto le mura di Verona che i fiorentini collegati coi veneziani tenevano assediata. Per un sentimento cavalleresco mandaronò un bando ai veronesi invitandoli a volere assistere ai giuochi ed alla corsa al palio; invito che, sebbene da pochi, fu nullameno con pari cortesia accettato.

A Bologna le corse al palio ebbero il loro inizio nel 1141 e se ne facevano parecchie ogni anno, spese dal Capitano del Popolo e più tardi dal Senato. A Modena si cominciò a correre il palio nel 1229 il giorno di S. Michele, ed a Ferrara in quello di S. Giorgio come accennano i suoi statuti del 1279.

*
* * *

Il **Rinascimento** trasse nuovamente alla luce la coltura omai dimenticata di Grecia e Roma, ricompose l'armonia interrotta col mondo antico, e, sgombrato di pregiudizi, accolse nella sua civiltà lo spirito pagano. Nel secolo decimoquarto incominciarono a rinascere le scienze e le arti classiche che schiusero tesori, dipoi dal secolo decimoquinto con rapidità meravigliosa divulgati e nuove creazioni da essi germogliarono. Il rinascimento dell'antichità era l'espressione vera dell'unità e dell'indipendenza d'Italia. Fu perciò che il nostro paese conseguì l'egemonia intellettuale in Occidente, e l'Europa deve esserci grata della sua moderna civiltà; imperocchè da quella officina della cultura per due secoli si sia sparso nell'Occidente il lume vivificatore e creatore. Appena si potrebbe nominare una scienza, un'arte, una nozione qualunque di cui l'Italia non abbia insegnati i principii a tutti i popoli. Questa universalità di cogni-

zioni aveva sviluppato l'ingegno ed il gusto, ed ingentiliti al sommo i modi delle nostre popolazioni che per lungo tempo conservarono anche dopo perduti tutti gli altri vantaggi. Colle arti e le scienze si svilupparono eziandio il lusso e le prodigalità specie nelle corti dei molti principi che tenevano al loro servizio una turba di artisti, poeti, di comici e di oratori. Nei viaggi che quei principi intraprendevano i loro cortei somigliavano a trionfi, tant'era il lusso dei numerosi gentiluomini, degli scudieri, valletti, uomini d'arme, pifferi e trombetti che li seguivano, vestiti di broccati d'oro e d'argento e tutti montati su splendidi cavalli. I torneamenti, l'equitazione, gli esercizi ginnastici e la caccia completavano l'educazione di questi signori che conformandosi ai nuovi tempi possedevano in gran parte una coltura letteraria ed artistica.

* * *

Fra le pompe più spettacolose e più in pregio nel Medio Evo e nella Rinascenza devesi annoverare *la cavalcata* (corteo montato) nella quale solevasi spiegare tutto lo splendore ed il lusso per manifestare la potenza e la ricchezza nelle circostanze di missioni e ricevimenti, essendo il cavallo in quei tempi principale simbolo ed istrumento sia della forza come della magnificenza mondana; corteo a confronto del quale il seguito principesco nelle odierne riviste militari è ben piccola e meschina cosa. Una fra le più splendide di quelle cavalcate fu intrapresa nella circostanza della celebrazione del matrimonio di Lucrezia Borgia con Alfonso I d'Este. Si recarono da Ferrara a Roma il 9 Dicembre 1501 i fratelli minori di lui, Sigismondo, Ferrante ed il Cardinale Ippolito con un seguito di 570 cavalieri fra principi e nobili signori vestiti di broccato d'oro e con collane similmente d'oro, e 580 fra cavalli e muli e 50 carrette cariche di equipaggi.

La pompa di quell' ingresso in Roma superò tutto ciò che di magnifico finora s'era visto. Quei signori giunsero il 23 Dicembre presso a ponte Molle; e là andarono ad accoglierli il Senatore, il Governatore ed il Barigello con duemila uomini a cavallo. Poco stante giunse il fratello della sposa, Cesare Borgia, con grande accompagnamento di signori a cavallo, montando un destriero la cui sola bardatura estimossi del valore di diecimila ducati; lo precedevano 2000 uomini ed altri 2000 lo seguivano. Vicino alla porta del Popolo stavano attendendo diecinove Cardinali, ciascuno dei quali conduceva con se un corteo di 200 persone a cavallo. Due ore durarono le cerimonie dei saluti; indi la festosa cavalcata, un vero esercito di cui oltre 5000 cavalieri, mosse al Vaticano fra le salve di Castel Sant' Angelo. Il matrimonio fu con grande pompa celebrato addì 30 Dicembre, Ferrante d' Este rappresentando per procura lo sposo. Concerti di musiche diedero a Lucrezia il segno che era giunto il momento di uscire dal palazzo e di venire

al S. Pietro. La leggiadra figliuola di Alessandro VI vestiva un' abito di broccato d' oro; il cui lungo strascico era sostenuto da alcune dame d' onore; la seguivano tutta la sua corte e 50 gentildonne romane. In testa portava una cuffia di seta e oro, ed i suoi biondi capelli fluenti sulle spalle erano raccolti soltanto da un sottile cordoncino di seta nera; al collo aveva un monile di grosse perle. I fratelli Estensi la condussero al padre di Lei, nell' aula Paolina dove la cerimonia fu compiuta alla presenza di tredici Cardinali. Dopo il pomposo rito e dopo il banchetto furono dati per parecchi giorni feste e trattenimenti fra cui primeggiarono corse al palio, tornei e caccie ai tori.

* * *

La passione per la caccia era penetrata anche nella Corte di Roma nella quale paganesimo e cristianesimo s' intrecciavano insieme con pomposità che superava ogni misura. Paolo II che amava le magnificenze, il lusso

ed i divertimenti, era altresì assai portato per la caccia che offriva quale trattenimento con gran lusso ai principi che si recavano alla Corte papale. Allorquando nel 1471 Borso d'Este si recò a Roma per ricevervi la dignità ducale dal Papa, fra gli onori le feste e le distinzioni che gli vennero usate, vi fu pure una grande caccia data a suo riguardo di cui si è perpetuata la memoria in una medaglia di bronzo che ne porta l'impronta. Nell'una faccia di essa sta impressa l'effigie di Paolo II colle parole intorno *Paulus II Venetus. Pont. Max.* nell'altra una foresta con cacciatori che inseguono cignali, lepri e cervi, e colle parole sotto, *solum in feras pius bellatur pastor*. Anche le corse volle si tenessero dall'Arco di Domiziano fin sotto le sue finestre, e dalla loggia del suo palazzo presso il S. Marco (ora palazzo Venezia) egli assisteva allo spettacolo. Di qui la via trasse il nome che conserva anche al presente — del Corso.

Papa Leone X sovente stava fuori tutto il giorno vestito in costume di laico inseguendo

cervi e cignali. I cortei del Papa quando usciva alle sue caccie a Magliano, a Palo, a Viterbo con falchi in pugno, traendosi dietro mute di cani, e pesanti bagaglie, e turbe di servi; il seguito di Cardinali e degli oratori stranieri, l'allegro sciame di poeti e una caterva di baroni e principi, erano degni della magnificenza e del fasto di cui questo Papa amava circondarsi.

I Principi dei vari Stati italiani esercitavano essi pure la caccia con una grandiosità e magnificenza che al paragone fa di noi tanti pigmei. Basta por mente alla moltitudine di cani ed alle spese che importavano per farsi un'idea di ciò che poteva essere la caccia a quei tempi. Quando Galeazzo Maria Visconti si recò nel Maggio del 1471 a Firenze per diporto, era accompagnato da un seguito di oltre 2000 cavalli e 500 coppie di cani e grandissimo numero di falconi e sparrowieri.

Il duca Ercole d'Este pel solo mantenimento dei cani, somministrava all'anno 370 moggia di frumento (quintali 1850). Per la

caccia si usavano anche i leopardi che portavano in groppa a cavalli espressamente abituati; ed allorchè il Cardinale Ippolito d' Este si recò a prendere possesso del suo Arcivescovato di Strigonia in Ungheria portò seco un equipaggio da caccia consistente di 250 cani, 4 stalloni e 20 fra falconi, astorri e leopardi.

Quando Lodovico XII di Francia andò nel 1499 a prendere possesso dello Stato di Milano, il Duca Ercole d' Este vi accorse in persona con una splendida cavalcata di 500 nobil'uomini e signori, e stando al suo fianco entrò trionfalmente in Milano. Per ricreare il Re, Ercole mandò a prendere a Ferrara i suoi leopardi e falconi coi quali si fecero colà varie caccie.

*
* * *

Alla metà del decimoquarto secolo tutti i soldati che militavano in Italia erano stranieri, ed alla fine dello stesso secolo, per una reazione sorta contro la tirannide e l'efferatezza di queste bande e per la felice prova fatta a

Marino dalle armi nazionali, erano tutti o quasi tutti italiani. I condottieri formati alla scuola del Barbiano, a differenza dei Capi-banda dei mercenari stranieri che non avevano altro scopo che d'arricchirsi coi saccheggi e colle stragi, mirarono a conseguire gloria, possanza e posizioni talvolta eccelse come i Varano, i Malatesta, i Sforza, i Montefeltro etc., per cui le guerre erano da essi condotte con più umanità verso le popolazioni, e col loro ingegno diedero fama e lustro alle armi italiane che stante l'intelligente organizzazione, per nulla erano inferiori nè per valore nè per disciplina a quelle delle più bellicose nazioni. Il nerbo degli eserciti era allora costituito dalla cavalleria gravemente armata, e siccome il genio nostro aveva perfezionata la tattica, rafforzata l'armatura, e mediante una più pratica e raffinata equitazione aveva resi anche i cavalli più pronti e maneggevoli, così si ebbe campo a sperimentare questi vantaggi in una battaglia che Jacopo Del Verme generale del Duca Visconti arditamente impegnò presso Brescia il 24

Ottobre 1401 contro l'esercito imperiale forte di 15 mila cavalieri comandato dal Burgravio di Norimberga e dal Duca Leopoldo d' Austria. Il primo scontro decise della vittoria che fu completa a favore degl' italiani, rimanendo ferito il Burgravio e prigioniero il Duca Leopoldo. Essendo da lungo tempo che le truppe italiane più non avevano combattuto contro eserciti tedeschi, così Germania ed Italia s'avvidero con ugual stupore, per l'esito di questa battaglia, di quanto la cavalleria italiana sopravanzasse la tedesca. Tale rotta sgomentò gl' imperiali ed accreditò il nome e le armi nostre ma senza alcun giovamento nazionale stante le eterne discordie e le guerre intestine che laceravano l' Italia, mantenendola divisa in tanti partiti ed interessi vari che dovevano poi col tempo del tutto umiliarla e perderla.

Non si può del pari rifiutare ammirazione all' indole virile ed all' instancabile operosità di quei Condottieri nonchè agli uomini che in quei tempi reggevano i destini d' Italia. Educati fino dall' infanzia a indossare un' armatura il

cui peso si aumentava gradatamente col crescere degl'anni, agli esercizi ginnici del salto, della corsa, della lotta, dell'equitazione e dei torneamenti che a quel tempo erano le feste più elette della cavalleria, questi uomini crescevano talmente forti e robusti che la storia non ha disdegnato di registrare molte persone ragguardevoli che possedettero una forza muscolare straordinaria, frutto appunto dell'educazione fisica che si impartiva a quelle generazioni e che contribuì a procurar loro chiaro nome e posizione eminente o li innalzò agli occhi dei loro soggetti come: *Ferdinando I d' Aragona* Re di Napoli, 1458-1494, che possedeva tale una forza che un giorno essendosi imbattuto in un toro fuggito che attraversava la piazza del Mercato di Napoli, lo afferrò per le corna e fermollo. *Braccio conte di Montone* portava il soprannome di *fortebraccio* per la grande forza che possedeva; celebre Condottiere, fu eletto Vicario del Papa a Perugia, ed in seguito divenne Conestabile del Regno di Napoli. *Muzio Attendolo di Cotignola*,

sopranominato *Sforza*, deve anzitutto alla sua forza erculea i gradi più elevati nella milizia e il favore del Re di Napoli che lo elevò alla massima dignità di Conestabile. Fu uno dei più intrepidi ed arditi uomini, uno dei più valorosi generali e dei più esperti politici che avesse fino allora prodotti l'Italia. Morì nel 1424 travolto dalle acque nel passare a cavallo, armato e vestito tutto di ferro, il fiume Pescara. I nomi di questi due grandi capitani rivali, Braccio e Sforza, durarono anche dopo la loro morte in quelle scuole militari italiane che eglino ebbero fondate. *Francesco Sforza* figlio di Muzio Attendolo, ottenne dalla Regina Giovanna II di Napoli nel 1425 di adottare come nome proprio il soprannome Sforza; fu grande capitano e divenne Duca di Milano fondatore della dinastia Sforza. Era grande della persona e ben fatto ed aveva una singolare forza ed agilità in tutti gli esercizi del corpo; pochissimi lo pareggiavano al salto, alla corsa, alla lotta e nello scagliare robustamente il giavellotto. Egli camminava col capo scoperto alla testa.

del suo esercito, sia d'estate che d'inverno; sopportava pazientemente la fame, la sete ed il dolore e non aveva bisogno di lungo sonno per riposare. *Cesare Borgia* fu uno dei più belli e forti uomini del suo tempo. Nel 1502 l'anno del Giubileo, nel giorno di S. Giovanni, i pellegrini uscendo dal Santo Duomo videro in quella piazza uno spettacolo del tutto differente; Cesare Borgia, figlio del Papa Alessandro VI, a cavallo entro uno steccato di legno, scagliare giavellotti in caccia contro a tori, proprio vicino ai gradini del San Pietro; e con braccio erculeo troncava nettamente di un sol colpo la testa ad uno di quegli animali. Alle giostre ed ai tornei preferiva la caccia dei tori, forse perchè meglio faceva apparire la valentia nel cavalcare e nel tirare di lancia e di spada. Si compiaceva di esercizi nei quali poteva dare prova della stragrande sua forza; egli che con le mani sapeva infrangere un'asta o troncava una fune e spezzare un ferro di cavallo. Alle volte col suo seguito si diletta a andare nelle campagne ove si compiaceva nella

lotta, nella corsa e nel salto con quei villici. *Giovanni dei Medici* detto delle Bande nere figlio di Giovanni dei Medici e di Caterina Sforza, l'eroina di Forlì, fu uno dei migliori capitani del suo tempo; all'intelligenza, all'energia e ferocia, univa una forza muscolare veramente prodigiosa. Il *Principe Luigi Gonzaga* generale nell'esercito del Conestabile di Borbone, a cagione della sua forza gigantesca, era soprannominato *Rodomonte*. Della sua forza muscolare si narrano cose favolose. *Andrea Gritti* prima ambasciatore, poi generale, indi Doge di Venezia, era ragguardevole non meno per la nobiltà dei natali, per le politiche e militari sue doti che per la bellezza della persona e per la forza del corpo.

Anche le popolazioni venivano in molti luoghi ammaestrate ad esercizi virili di forza ed agilità, giacchè giustamente si riteneva nulla essere più atto di quei giuochi a sviluppare e mantenere l'energia, la robustezza e l'indole bellicosa nei cittadini. A Perugia quegli esercizi consistevano in una specie di torneo

il cui campo era diviso fra gli abitanti dei due quartieri dell'alta e bassa città. Le milizie dell'una combattevano contro le milizie dell'altra in tutti i giorni di festa, in primavera. La vittoria era di coloro che giungevano ad occupare il mezzo del campo. Terminato il tempo assegnato alla battaglia, un araldo d'armi divideva i combattenti, calando tra loro la sbarra. Due ore venivano assegnate alla battaglia dei fanciulli; tre ore a quella dei giovinetti; ed il rimanente del giorno a quella degli adulti.

A Pisa pure erano in uso somiglienti giostre che eseguivansi sul Ponte di marmo ove combattevano con grande accanimento ed emulazione i quartieri di Santa Maria e di Sant' Antonio.

*
* *
*

In questo splendido e per noi glorioso periodo in cui fiorivano le arti e le scienze, anche le corse ebbero un notevole incremento;

e se lo scopo di esse non era quello d'oggiogiorno, cioè di migliorare l'allevamento equino, poichè in quei tempi ogni Signore allevava con cognizione sui vasti suoi possessi forniti di abbondanti pascoli, quei cavalli poderosi che meglio convenivano ai loro usi, specie di guerra, e pei tornei; servivano però di piacevole trattenimento al pubblico, e porgevano ai gran Signori il destro di rivaleggiare fra loro.

Un trattato stampato a Roma nel 1669 « *La perfezione del cavallo di Francesco Liberati* » nel descrivere che fa la bellezza e bontà dei cavalli italiani, dà a divedere come l'allevamento equino in Italia sia stato in ogni tempo oggetto della maggior cura e sempre praticato con quell'intelligenza e sapere che anche in questo ramo procuravano al nostro paese una supremazia su tutti gli altri, e perciò torna ancora più doloroso il dovere accertare la decadenza in cui oggi siamo pervenuti che ci obbliga di cercare all'estero la scienza per l'allevamento e persino il cavallo richiesto per i servizi i più modesti.

Il Liberati così descrive i cavalli italiani: « Non si può paragonare l'eccellenza delle varie specie di cavalli italiani con quelli d'altri paesi anche i più celebri al mondo. Se ciò può ascriversi alla bontà del clima ed alla configurazione del paese, deve in particolar modo alla buona scelta delle madri ed alle cure degli allevatori sì gran numero di buoni cavalli. Non ostante le ripetute invasioni, le devastazioni di infinite guerre e le varie dominazioni straniere che introdussero tante e differenti specie di cavalli, gli italiani hanno saputo con abilità e sagacia ridurle tutte alla perfezione, ottenendo la docilità del temperamento dall'influenza del clima, la robusta costituzione dalla natura del paese, la bellezza delle forme dal sapiente incrocio delle differenti razze e le loro belle andature dalla istruzione impartita dai loro eccellenti cavalieri ».

Quanto ammaestramento in queste poche righe pei nostri ippofili e *sportsmen* moderni!

Alle varie corse al palio che si facevano ormai in tutte le città, vediamo concorrere i

barbareschi (1) delle principali case signorili e principesche.

La bella quanto sventurata Parisina, che ebbe una così tragica e compassionevole fine, seconda moglie di Nicolò III d' Este, aveva una vera passione per le corse fino al punto da prendere danaro a prestito per far correre i suoi barbareschi. Ella manda il suo miglior paggio (fantino) Zohane da Rimini, ora a Bologna ed in Toscana, ora a Verona, Mantova o Milano con due o tre cavalli, come al proposito, fra i suoi vari ordini ai fattori ci piace di riferire il seguente. « A dì 24 Mazo 1424. Nui volemo che vuj, nostri facturi, dagadi a Zohane da Rimino nostro famio sovra li nostri barbarischi, cinquanta fiorini d' oro per andare a correre in Toscana et a Bologna cum duj barbareschi et duobus equis et duobus pagiis et uno famio, de li quali dinari ve ne farede assegnare bona raxone al dicto Zohane. « Parisina ».

(1) Così allora denominavansi i cavalli da corsa perchè provenienti dall' Oriente ed in ispecie dalla Barberia.

Nel 1440 il Marchese Lionello d' Este vinse in varie città 25 palii in corse.

In una corsa che ebbe luogo a Siena nell' Agosto del 1462, il paggio (fantino) denominato Todeschino, scrive al suo padrone Marchese Borso d' Este per scusarsi alla meglio, e forse per non cadere in disgrazia essendo arrivato secondo. « Mio Signore. Questa per advixare la Vostra Excelsitudine, come alle corse di Siena, se sono ritrovati questi cavagli, cioè duoi del Marchese di Mantova, duoi del Signore de Ariminj, uno del Signore de Piombino, uno del Cardinale de Colonna, uno del Conte Carlo da Montone et uno de Alexandro Mirabello. Et quello della V. Ex.^a fu secondo, et se non fusse stato perchè lo Armellino (il cavallo vincitore) hebe un grandissimo vantaggio alle mosse, il vostro saria stato il primo ».

I paggi a correre, ossia fantini, venivano da lontani paesi ad offrirsi alle Corti che facevano a gara per avere i migliori; ed i nomi di parecchi di questi precursori di oltre due secoli dei fantini inglesi, ci sono stati conservati

come quelli di Tempesta, Zohane, Golfo, Pigazzo, Gnao, Moscatello, Villano, Mosca, Agresto, Zanetto, Graziano etc. Questi paggi a correre montavano sovente a dorso nudo (forse nell' esercitarsi o come oggi si dice nell' allenare) con il solo filetto, ma nelle corse ponevano sul cavallo una copertina di panno ornata di un *dentexello* coi colori del Signore. Portavano speroni speciali e pungenti ed uno scudiscio di nervo coperto di rame - *scuriade* - col manico dipinto coi colori della divisa del padrone.

Non è altresì privo d'interesse il seguente programma di corse pubblicato a Ferrara il 27 Aprile 1499. — Da parte del Ex.^{mo} Principe Messer Ercole I — Se manifesta colla presente crida come Sua Excellentia per recreazione sua et de qualunque vorrà intervenire a quanto se contiene qui de sotto, ha deliberato et statuito de fare corere li infrascripti palii il Primo di de Maggio prox. venturo tra le 21.^a e 22.^a ore in Terra nuova (luogo ove si correva) la quale corsa se farà per modo de circuito a la forma

de ippodromo. Il primo pallio, el quale sarà de velludo cremixino, se costituisce per li barbari et altri cavalli corridori, et hanno a circuire due volte l'ippodromo.

Erano pure in uso le corse dei cani, al cui uopo un documento del 1465 di Casa d'Este assegna « Ducati 7 d'oro a Franzesco Sescalco per altritanti che prestò alla Sua S.^{ria} per donarli a sette homini del veronexe cazadori; li quali menono alcuni levrieri a corere qui (a Consandoli) li quali li menono indietro ».

Come si vede anche nel ramo *Sport* all'epoca della Rinascenza eravamo maestri; e quanto oggi in Europa viene praticato non è che una imitazione, modificata e resa più conforme ai bisogni e costumi attuali che assai differiscono da quelli d'allora.

Nelle corse i cavalli venivano montati a pelo o con una copertina per renderli più leggeri, poichè le selle di quei tempi, foggiate diversamente, erano pesantissime e sostenute dalla groppiera e dal pettorale. Il filetto usato per guidare il cavallo, denota la piena cognizione

che avevano dell'equitazione da corsa, trovando il cavallo in esso l'appoggio necessario per meglio sostenere la forza impulsiva che nel galoppo l'avantreno riceve dal treno posteriore; come pure ne ritraeva sollievo il fantino stesso per sorreggersi e tenere in pari tempo fermo il detto appoggio senza disturbare o ledere la bocca del cavallo. Alle mosse davano essi pure una grande importanza come abbiamo visto poichè il fantino del Marchese Borso d' Este attribuisce alla irregolarità della partenza il non avere vinto col suo cavallo che forse era il favorito. I colori del padrone anzichè nella casacca del fantino figuravano nel contorno della copertina e del frustino. Circa l'abilità di quei fantini (paggi a correre od anche ragazzi) essa doveva essere certamente quale oggi si esige nei nostri migliori, con la differenza che ad essi rendevasi più difficile il condurre i cavalli ed approfittare d' ogni incidente per guadagnare terreno, non avendo la sicurezza del sedere e la maggior comodità che danno la sella e le staffe.

Le corse si effettuavano non solo con cavalli barberi ma ben anche con prodotti nazionali come si rileva dal programma sopra citato; cosicchè avranno potuto stabilire dei confronti e valersi dei migliori soggetti pel loro uso o diletto personale od anche per l'allevamento. Ciò che non si può mettere in dubbio si è che in Italia le corse cominciarono a diffondersi pochi anni dopo la prima crociata, ed i barbareschi furono in esse introdotti più tardi, forse dopo l'importazione che Federico II fece di cavalli orientali nel 1229. L'avere proseguito nei secoli successivi a mantenere queste gare, denominandole poi dei barberi, come uno dei più attraenti spettacoli, addimosta che avevano in gran pregio la velocità e la resistenza di quei cavalli che per parecchi secoli hanno seguitato ad importare. E se da noi non si è costituita una razza superiore di cavalli, come avvenne molto dopo in Inghilterra, ciò può avere dipeso da condizioni speciali di clima, di terreno e di foraggi, ma molto anche dalle disgraziate condizioni politiche del paese, tutto

diviso e dilaniato dalle discordie e dalle guerre, che difficilmente rendevano effettuabile un concetto pel quale occorre unità d'indirizzo e d'azione.

Dal sopra esposto può rilevarsi che quelle gare alle quali prendevano parte cavalli di gran signori e di case principesche, erano regolate da norme che nella sostanza di poco variavano dalle nostre; percui sarebbe un errore confonderle colle degenerate corse dei barberi che noi pure abbiamo veduto corrersi su strade lastricate da cavalli sciolti, di ignota origine e di sconosciuti proprietari, tormentati da pungoli che pendevano sui fianchi di quei poveri animali, e costituivano una vera ed ignobile barbaria degna dei tempi in cui ogni elevata iniziativa e nobili intenti di progresso erano sbanditi.

* * *

Malgrado tutto il lusso della Rinascenza, il viaggiare era allora assai penoso, difficile e

non scevro di pericoli. Non v' erano che strade mulattiere e poche vie, alcune delle quali segnate fino dall' epoca romana, trasandate e neglette che conducevano ai principali centri commerciali toccando città e borgate per le quali transitavano carri e carrette pel trasporto delle merci e dei grandi bagagli che seguivano gli eserciti; per cui l' unico mezzo a varcare distanze, facile pronto e sicuro era il cavalcare, e per tale condizione di cose il montare a cavallo era una qualità comune a tutti. Papi, cardinali, principi, dame e gran signori sbrigliavano i loro affari o recavansi alle loro residenze od alle visite ufficiali od a compiere funzioni sacre sempre a cavallo, scortati da numeroso seguito talvolta più colle apparenze di eserciti che si movessero a combattere, che non quelle di scorte d' onore.

Persino nelle celebrazioni di matrimoni le nobili donzelle recavansi alla Chiesa a cavallo con gran seguito di congiunti ed amici.

È notevole l' onore che ebbe certo Bartolomeo Pendaglia nobile ferrarese nella circostanza

che l'Imperatore Federico III si intrattenne a Ferrara per conferire la dignità ducale al Marchese Borso d'Este nel Maggio del 1452. Il Pendaglia in quei giorni prese in moglie Margherita Costabili. Volendo l'Imperatore onorare quelle nozze, intervenne alla cerimonia nella Chiesa cattedrale e tenne alla sposa il dito nell'atto di ricevere essa l'anello, indi allorchè salita sopra un cavallo bardato d'oro, s'avviò alla casa del marito, Federico l'accompagnò, cavalcandole da un lato, col Re Ladislao d'Ungheria dall'altro, il Duca Alberto d'Austria e il Marchese Borso con altri nobili all'intorno, seguiti da numeroso e brillante corteo.

Il giovane Cardinale Pietro Riario (1471-1473*), l'uomo il più fastoso e gaudente dei suoi tempi, ogniqualvolta moveva alla Curia, era seguito da un reverente corteo dei primari uomini di Roma, di parassiti e di clienti, e da qualche centinaia di cavalli delle fine razze delle sue scuderie.

Lucrezia Borgia nelle sue peregrinazioni alle Basiliche di Roma, montata su un

magnifico cavallo, vestita di abiti pomposi si faceva accompagnare da 100 dame anch'esse a cavallo.

Giulio II il Papa guerriero che un'anno prima passando per la breccia aperta dalle sue artiglierie era entrato nel castello della Mirandola, allorquando diè inizio al Concilio Lateranense, vi si recò in gran processione dando un apparato assolutamente militare a quella solennità, per modo che il corteo era scortato da 100 uomini d'arme, molti archibugieri e 9 pezzi d'artiglieria (falconetti) colle loro carrette.

Leone X quando andò a farsi coronare Papa in San Giovanni Laterano, montava un magnifico cavallo turco bianco, quello stesso che adoperò alla battaglia di Ravenna, in qualità di Legato di Giulio II, ove fu fatto prigioniero dai francesi.

I Signori poi i quali tra le continue guerre, le caccie ed i tornei passavano la loro vita quasi sempre a cavallo, erano di un'abilità ed arditezza nel cavalcare, che il concetto che

noi ci facciamo della loro equitazione è tutt' affatto erroneo, figurandoci di vedere in essi soltanto dei pesanti cavalieri su enormi cavalli, impacciati nelle loro pesanti armature di ferro a nient' altro buoni che a rompere una lancia correndosi incontro al piccolo galoppo.

Se ciò si riscontra nei tornei o nei combattimenti di cavalleria gravemente armata, però nella loro vita privata, alla caccia ed anche in fatti d' arme erano di una indiscutibile maestria, arditezza e resistenza, e sapevano superare distanze, che noi da povera e vanitosa gente se arriviamo a fare consimili prove, oltre allo stupore che ne risentiamo se ne riempiono i giornali come di azioni straordinarie e sbalorditive, mentre allora erano cose affatto comuni; e se la storia ha registrato qualche rapida e lunga cavalcata od ha accennato ad ostacoli superati, non è tanto per l'eccezionalità dello sforzo compiuto quanto per l'importanza delle persone o dei fatti che li hanno determinati fra i quali trovo utile citarne alcuni come:

Innocenzo IV per sfuggire il malcontento dei romani che minacciavano sollevarsi, e per non essere fatto prigioniero da Federico II, stando a Sutri, ebbe notizia che la flotta genovese, secondo sua richiesta, era giunta a Civitavecchia. Partì sul fare della notte del 27 Giugno 1244 quasi solo, vestito da soldato, e camminò con tanta celerità che all'alba giunse in riva al mare avendo percorso in quella breve notte d'estate 34 miglia, circa 65 Kilometri.

Corrado Lupo nel 1348 lasciato Vicario del Regno di Napoli da Luigi d'Ungheria, trovandosi negli Abruzzi si propose di liberare Nocera dei Pagani assediata dal Re Luigi di Taranto. Perciò raccolse 1200 barbute, cavalieri gravemente armati, si partì da Guglionesi di notte tempo, e percorrendo le erte e difficili strade di quei monti e valicati i passi, entrò nel piano di Puglia prima che la gente del Re fosse ad impedirlo, e senza arrestarsi, coi suoi cavalieri in quel giorno cavalcò 40 miglia, 76 Kilometri circa, la sera sul tramontare del

sole giunsero a Nocera ed entrati nel castello obbligarono il nemico a levare l'assedio ed a ritirarsi.

Innocenzo VII nel 1405 e Giovanni XXIII nel 1413 sempre a causa di ribellioni dei romani, fuggono a cavallo da Roma incalzati dai cittadini e da cavalieri nemici per parecchie miglia ed arrivano a Viterbo, percorrendo d'un sol tratto oltre 90 chilometri, seminando morti per istrada parecchi prelati e persone del seguito.

Alla famosa battaglia di Caravaggio combattuta il 15 Settembre 1448, nella quale l'esercito della repubblica di Venezia, comandato da Michele Attendolo da Cotignola, forte di 12,500 corazzieri e 5000 fanti fu battuto e fatto tutto prigioniero da Francesco Sforza. Il marchese Lodovico III Gonzaga che militava come alleato della Repubblica, riuscì a fuggire con altri 10 suoi cavalieri, e la sera dello stesso giorno della rotta arrivarono a Brescia percorrendo circa 60 chilometri. Fu una bella corsa per verità colle strade poi che vi erano

allora e compiuta con cavalli che avevano portato i loro cavalieri, coperti pesantemente di ferro, non solo tutto il tempo della battaglia, ma verosimilmente così vestiti ed armati, anche durante la lunga e precipitosa fuga. Tutti gli accampamenti furono preda delle genti dello Sforza, onde il Gonzaga, se giunse a salvare sè stesso, dall'altra parte perdette uomini e robe completamente. Ebbe prigionieri i segretari, i cancellieri, i cappellani, e con loro anche restarono le sue carte e persino i suoi sigilli.

Giovanni Sforza Signore di Pesaro, secondo marito di Lucrezia Borgia, per evitare il pugnale del terribile cognato Cesare, si butta su un veloce cavallo turco e fugge da Roma a precipizio verso Pesaro ove arriva in 24 ore; ma il generoso animale appena giunto cade morto dallo sforzo fatto nel superare i 300 e più chilometri.

Il Cardinale Ascanio Sforza nell'Agosto del 1484 si recò in quattro giorni da Milano a Roma, percorrendo circa 650 chilometri, onde assistere al Conclave dal quale sperava ottenere

la tiara e che poi elesse il Cardinale Cibo a Papa col nome di Innocenzo VIII.

Il primo che recò a Roma la novella della sanguinosa battaglia di Ravenna perduta dai Spagnoli e Pontifici contro i Francesi, fu Ottaviano Fregoso il quale non ostante l' avere combattuto tutta la giornata, trovò in sè sufficiente energia di correre, certamente armato, a spron battuto coll' angoscia nel cuore, inseguito dal nemico incalzante e dai contadini sollevati, sino a Fossombrone e di là per le poste (1) giunse a Roma in 48 ore (circa 440 chilometri). Ciò significa che fino a Fossombrone montò sempre il suo cavallo per circa 120 chilometri, dove appena arrivato avrà soggiaciuto alla fatica ed allo sforzo fatto, diversamente il cavaliere avrebbe proseguito stante l' urgenza della missione, con lo stesso

(1) Le poste in allora erano stazioni ove tenevansi pronti dei cavalli pei corrieri o viaggiatori, non essendo le carrozze entrate nell' uso comune che assai più tardi.

mezzo. Non v'è che dire, è una splendida e rara prova di resistenza tanto da parte del cavaliere quanto del cavallo il quale dopo avere portato in groppa il proprio padrone tutto il giorno della battaglia, forse a stomaco vuoto percorre ancora 120 chilometri e cade per non più rialzarsi.

La notizia della battaglia di Pavia vinta dai Spagnoli sui Francesi, colla prigionia di Francesco I, giunse a Roma al Papa Clemente VII per lettera del Cardinale Salviati, recata dai corrieri, in soli due giorni superando circa 600 chilometri.

Desta un senso di grande meraviglia il vedere uomini gravi per età ed in posizioni eminenti, creduti perciò senza vigore e senza abitudine degli esercizi violenti, al minimo cenno di un pericolo o per accudire ad interessi importanti, balzare in sella ed a traverso monti e boschi in qualunque stagione su strade pressochè impraticabili, percorrere centinaia di chilometri come oggi a mala pena si pratica da giovani robusti e pel cui uopo hanno

bisogno d'essere in precedenza lungamente preparati.

Non è privo d'interesse vedere come un Signore a quei tempi viaggiava per fini suoi particolari o per scopi politici. Cesare Borgia dopo avere conquistato insidiosamente Camerino ed Urbino, temendo la disapprovazione di Luigi XII Re di Francia che a quei giorni con 20 mila uomini era venuto a Milano, e presso il quale furono solleciti ad accorrere a presentare le loro lagnanze quanti erano stati offesi da Cesare, fra cui i spodestati Guidobaldo duca d'Urbino, Ercole Varano duca di Camerino, l'incaricato di Firenze etc., si recò egli pure dal Sovrano francese per giustificare le sue poco oneste conquiste. Povera Italia, a quale obbrobrioso avvilimento era già ridotta, e purtroppo l'attendevano ancora ben maggiori danni ed umiliazioni! Il Borgia partì a cavallo occultamente da Urbino il 25 Luglio 1502, accompagnato da quattro dei suoi, incognito, vestito da cavaliere gerosolimitano. Il 26 arrivò a Forlì, (circa 75 chilometri) dove il suo

tesoriere Berto da Oriolo gli diè cavalli freschi; ed il 28 giunse a Ferrara (altri 120 e più chilometri) e fermatovisi due ore a visitare la sorella Lucrezia inferma, accompagnato dal cognato don Alfonso d'Este, il quale premurosamente si prestò a seguirlo come si trattasse di una semplice passeggiata, nientemeno che di oltre 90 chilometri, ripartiva in fretta per Modena, città estense, evitando Bologna, percorrendo in quel giorno oltre 200 chilometri, e la mattina del 5 Agosto giunse a Milano. Re Luigi gli andò incontro e gli gettò il braccio al collo e baciandolo più volte gli disse: « Ben sia venuto el mio monsignor cosino e buon parente » e lo accompagnò al castello dove gli era preparato l'appartamento.

In pochi giorni il Borgia aveva compiuto un viaggio di oltre 500 chilometri a cavallo, nella stagione più calda, fermandosi forse qualche giorno a Modena con don Alfonso per provvedere l'occorrente onde presentarsi degnamente a Re Luigi e prevenirlo del suo arrivo; mentre rapidamente ed in incognito

aveva traversato i suoi propri Stati e quelli confinanti con Bologna, ove poteva temere qualche vendetta od agguato dai numerosi suoi nemici. Quale differenza col viaggiare comodo e veloce d'oggiorno! Eppure dopo sole 12 o 15 ore di ferrovia, seduti o mollemente sdraiati arriviamo stanchi e desiderosi di riposo prima di accudire ai nostri interessi.

Bisogna convenire che a quei tempi gli uomini erano più vigorosi e di miglior tempra; ed a ciò contribuiva non poco l'educazione agli esercizi fisici di forza e d'agilità che fino dall'infanzia veniva loro impartita.

È d'uopo in pari tempo ritenere che anche i cavalli dovessero essere di buon sangue e di molto fondo, diversamente non avrebbero potuto portare per più ore il grave peso del cavaliere vestito di ferro durante il combattimento, e percorrere poi dai 60 ai 100 e più chilometri a rapida andatura per porre in salvo i propri padroni come avvenne dopo le battaglie sopra citate.

La storia ha tenuto nota non solo di

eccezionali rapide e lunghe cavalcate ma ben anche di ostacoli superati, di passaggi a nuoto di corsi d'acque e di ammaestramenti speciali di cavalli cui particolarmente i loro cavalieri devono salva la vita nelle battaglie. Riferirò alcuni di questi casi onde meglio addimostrare quanto grande fosse la valentia, l'abilità nel cavalcare ed il coraggio di quei cavalieri da noi così poco conosciuti.

Nel 1464 il famoso Scanderberg Castriotto nelle interminabili e felici sue guerre coi turchi, una volta cadde in un'imboscata tesagli presso Petralba dal nemico; ma la velocità del cavallo salvollo: egli fuggì verso la foresta e saltando un grosso albero atterrato che sbarrava il solo sentiero praticabile che fosse in quei luoghi, si trovò separato dai turchi da questo riparo. Un solo di coloro che l'inseguivano, ebbe il cavallo abbastanza vigoroso per saltare l'albero che impediva agli altri d'avanzarsi, ma Scanderberg azzuffatosi col nemico gli mozzò il capo con un colpo di scimitarra e per tal guisa si pose in salvo.

Nel 1550 nella guerra che la repubblica di Venezia sosteneva contro i turchi nel Peloponneso, il Comandante turco dopo presa la città di Modone assediò Napoli di Malvasia; e fatto condurre sotto le mura di quella città Paolo Contarini suo prigioniero a Modone, minacciollo dei più crudeli supplizi se non esortava gli assediati ad arrendersi; ma intanto che Paolo li arringava, vedendo le sue guardie distratte, diè di sprone al cavallo, e fuggito dalle loro mani, varcò con un salto la prima fossa delle fortificazioni e giunse in città senza essere colpito dai dardi o dalle palle che i turchi facevano piovere sopra di lui, e contribuì poscia assai efficacemente alla difesa di Napoli.

Nella celebre battaglia di Fornovo sul Taro combattutasi il 6 Luglio 1495, nella quale gli italiani collegati, se trovaronsi uniti nel concetto di arrestare colle loro forze preponderanti la ritirata del Re francese, furono però discordi nell'azione, motivo per cui non conseguirono il desiderato intentò ed ebbero

la peggio; i loro uomini d'arme guidati dal Marchese Gian Francesco Gonzaga di Mantova investirono con molta furia e bravura i cavalieri francesi: rotte le lance nello scontro in cui molti uomini e cavalli furono rovesciati, cominciò una zuffa feroce colle mazze ferrate e con gli stocchi; ed i cavalli, non meno che gli uomini, vi partecipavano coi calci, coi morsi e con gli urti, spinti dall'abilità dei cavalieri or sull' uno or sull' altro degli avversari; e Carlo VIII che per un momento si trovò quasi isolato, fu preso di mira ed investito per averlo prigioniero. Ma egli valorosamente si difese, aiutato dal suo poderoso cavallo che con morsi, calci e salti, seppe tenere in rispetto gli assalitori finchè raggiunto e circondato dai suoi cavalieri fu liberato da quel pericolo che avrebbe avuto le più gravi conseguenze politiche.

I cavalli degli uomini d'arme francesi erano grandi e robusti ed aveano, secondo l'usanza di quella nazione, la coda e gli orecchi mozzi, e non erano coperti da quella

specie di corazza di cuoio bollito come usavano gli italiani per difenderli dai colpi, ma che rendeva i loro cavalli meno maneggevoli sia pel grave peso di quella copertura che per l'impaccio che essa arrecava ai loro movimenti; da ciò deve essere in parte derivato il gran numero di cavalieri italiani rimasti sul terreno allorchè, rotte le ordinanze, la lotta si ridusse a singoli duelli.

Alla battaglia di Ravenna l'11 Aprile 1512 il Duca Alfonso I d'Este, a cui devesi in gran parte l'onore di quella vittoria, che combatteva coi francesi di Gastone di Foix, usò in quella giornata di due focosi e grandi destrieri, che aveva già avvezzi ad uccidere i nemici con calci, salti e morsi, onde quelli fecero mirabilmente le parti loro e meritavano che, morti, se ne serbassero i ritratti.

Nel 1406 i fiorentini essendo all'assedio di Pisa, per meglio rinchiudere i pisani e togliere loro ogni comunicazione col mare, alzarono due ridotti presso a S. Pietro in Grado sulle due rive del fiume e fecero costruire un

ponte fortificato. L'Arno ingrossato il giorno dell'Ascensione da precipitose piogge, ruppe il ponte che univa i due ridotti: gli assediati mossero subito all'assalto del più debole. Ma i due Capitani dei fiorentini, Sforza da Cotignola ed il Tartaglia, i quali si trovavano sull'opposta riva, si gettarono a cavallo nel fiume e superando coraggiosamente l'estremo pericolo accorsero alla difesa, onde i Pisani furono compresi da tanto terrore che diedero le spalle quasi senza combattere.

Giovanni dei Medici detto dalle Bande nere, a Vauri sulla Ghiaradadda mentre i fanti spagnoli, nel cui esercito egli militava, effettuavano su barchette il passaggio all'altra riva del fiume difesa dai francesi, egli impaziente d'arrivarvi e stimolato dalla propria magnanimità e coraggio, passò portato da un cavallo turco per la profondità dell'acqua nuotando sin' all'altra riva, dando (dice il Guicciardini) nell'istesso tempo terrore ai nemici e conforto agli amici.

Dai vari episodi sopra esposti risulta

evidente che se in quei tempi l'equitazione non era ancora stata eretta a dottrina, come avvenne più tardi, però stante la gran pratica che quei Signori acquistavano pel continuo cavalcare, sia per gli esercizi equestri cui si dedicavano fino dall'infanzia, riescivano ad apprendere quei mezzi di valersi del cavallo in ogni più difficile contingenza che più tardi l'arte accolse ed eresse, mediante apposite scuole, a sistema d'educazione. Il carattere poi risoluto e violento, le abitudini ad una vita sempre attiva ed avventurosa e la robusta energia di quelle generazioni, li inducevano ad affrontare all'istante e con indifferenza qualsiasi ostacolo, pericolo o fatica, quali noi, con educazione più gentile ma più fiacca, non potremmo intraprendere senza una ponderata e graduale preparazione.

Nelle continue guerre contro i turchi, i Comandanti degli eserciti cristiani ed i gran Signori che in essi militavano, cominciarono ad apprezzare le splendide qualità di resistenza e velocità dei cavalli orientali (turchi);

e molti di questi nobili animali, sia come bottino di guerra od acquistati sui mercati, furono introdotti nei vari paesi d' Europa a scopo di soddisfazione personale, di lusso o per compiere rapide corse o fughe, non potendo essere adoperati come cavalli d' arme stante la greve armatura che la cavalleria in allora ancora indossava. Diffatti molti furono i casi in cui quei veloci cavalli servirono a' questi due ultimi usi. Francesco I quando rientrò in Francia dalla sua lunga prigionia in Spagna, corse come un fuggiasco da Fonterabbia fino a Bationa; 60 e più chilometri, su di un cavallo turco di meravigliosa velocità. Bonifacio Visconti fallitogli il colpo di pugnale che doveva uccidere Francesco II Sforza, si mise in salvo solo perchè il cavallo turco che montava era di tal velocità che non potè essere raggiunto dalla cavalleria del Duca che prese ad inseguirlo. Giovanni Sforza di Pesaro, Leone X, Giovanni dei Medici e tanti altri Signori adoperarono in più circostanze cavalli di quella provenienza i quali un secolo dopo furono

i primi procreatori in Inghilterra dell'odierno puro sangue.

* * *

Le differenti **dominazioni straniere**, specie la spagnola che fu per l'Italia la più nefasta e crudele, oltre avere saccheggiate con ferocia inaudita tutte le città, commessi eccidi e ladroneggi i più raccapriccianti e ridotti i cittadini al più insultante avvillimento; cercarono di screditare anche il valore guerriero degli italiani, sacro patrimonio morale d'ogni robusto popolo, e che questi avevano tante volte date splendide prove di possedere al pari d'ogni altra nazione. E se molte eroiche gesta da loro compiute nelle tante battaglie combattute allora e nei secoli susseguenti, per interessi che punto li riguardavano, non rifulgono a gloria loro, bensì degli eserciti nei quali essi erano arruolati, la storia però giusta ed imparziale, registra atti di valore e di genio guerriero che ci redime da questa

abominevole taccia a confusione dei nostri detrattori stranieri, tutti per noi ugualmente odiosi e detestabili per quanto illustri e famosi siano stati. Esempio ne danno, fra i tanti, i seguenti fatti.

La famosa sfida di Barletta nella quale tredici uomini d'arme italiani fiaccarono l'orgoglio e la vanteria di altrettanti francesi, fu cagionata da una brillante azione della cavalleria italiana che in un combattimento presso Canosa battè e fece prigionieri parecchi cavalieri francesi, fra i quali uno più spavaldo degli altri, certo De-la-Motte, si permise deridere ed insultare il valore italiano. Questa vittoria come rivendicò l'onore italiano, altrettanto confuse ed avvili i suoi detrattori francesi.

La battaglia di Marignano che durò due giorni nei quali quanto furono lunghi si pugnò con accanimento, sarebbe stata perduta da Francesco I, alleato con Venezia, contro i spagnoli e tedeschi collegati, se verso la sera del secondo giorno, allorchè i francesi già vacillavano, non fosse giunto in aiuto da Lodi il

generale Bartolomeo Alviano colla cavalleria veneta alla cui testa con 50 gentiluomini, col suo solito impeto, caricò un corpo di Svizzeri che mise in completo sbaraglio, e per tal guisa la gigantesca battaglia andò decisa a favore del Re che dipoi con lettera ringraziò l'Alviano dicendogli che l'opera sua aveva molto giovato alla vittoria.

Nel 1509, il celebre assedio di Padova intrapreso dall'Imperatore Massimiliano, collegato coi francesi, spagnoli e pontifici (la nefanda lega di Cambray) dovè levarsi per la valorosa difesa fatta da quei cittadini e dalle truppe venete.

In quell'assedio accadde che tre spagnoli svillaneggiando gl'italiani, sfidarono a particolare combattimento con armi uguali, chiunque della guarnigione ne avesse ardire. L'Alviano che aveva il comando della città, scelse tre campioni fra i tanti che a gara domandavano di essere eletti a tale impresa, I tre prescelti sortirono dalla città ed animosamente si azzuffarono coi tre insolenti spagnoli dei

quali, dopo breve combattimento, uno rimase ucciso e gli altri due, feriti, furono fatti prigionieri con grande festa ed allegrezza di tutti i padovani.

Alla presa di Pavia fatta dal Lautrec generale francese, la città ebbe a subire un orribile saccheggio nel quale i vincitori usarono inaudite crudeltà, uccidendo parte del presidio, facendo prigionieri i cittadini, violando persino i conventi di monache e le chiese. Avvenne che il primo ad entrare arditamente per la breccia a vista dell'esercito francese, fu un soldato italiano, certo Ostasio di Ravenna, di quella forte regione che in ogni tempo ha dato tanti valorosi soldati e celebri capitani, e che diciotto anni prima fornì quella eroica schiera di fanti detti di Brisighella che in numero di 6000 tutta soccombette nella disastrosa battaglia di Agnadello piuttosto che arrendersi o fuggire. Il Lautrec chiamò a sè l'Ostasio e chiestogli qual premio desiderasse per la sua animosa azione, egli rispose gli fosse data la statua equestre di bronzo che si

dice rappresentasse Antonino Imperatore romano e dai Longobardi trasportata da Ravenna ad ornare la loro capitale. Ebbe la chiesta statua e già accingevasi ad atterrarla, quando il popolo, dimenticando le momentanee proprie miserie, corse con pianti e preghiere dal Lautrec ad implorare volesse ritirare quella concessione e non privasse la loro città di quell' antichissima memoria. Il Generale aderendo alle commoventi preghiere, diede in compenso all' Ostasio tanti danari da fare una corona murale d' oro schietto da apporsi con un elogio nella Chiesa cattedrale di Ravenna invece del monumento che egli voleva rimettere nella sua città. È veramente sorprendente che in mezzo a tanta orgia di sangue e di libidine un feroce soldato piuttosto che chiedere dell' oro od altro godimento materiale, rivolga un gentile pensiero al proprio paese, e con nobile intendimento desideri ripristinare nella sua città nativa quell' antico monumento d' arte e forse glorioso ricordo storico.

Durante il lungo e glorioso assedio di

Firenze nel 1530, Francesco Ferrucci nominato Commissario Generale dalla Signoria per difendere le varie città ancora da lei dipendenti, per mantenere con esse aperte le comunicazioni e per allestire Firenze di approvvigionamenti e rinforzi, tenne la campagna con tanto vantaggio, tolse così spesso ai nemici grossi convogli di cavalli e di vittovaglie che i soldati credevansi sotto di lui invincibili. Essendosi acceso un fiero combattimento entro ed attorno a Gavinana, la cavalleria nemica condotta dal principe di Orange, assaltava impetuosamente quella del Ferrucci ch'erasi trattenua fuori delle mura. I cavalieri fiorentini stettero saldi ed aiutati da alcuni archibugieri frammischiati nelle fila, sgominarono e misero in fuga la cavalleria nemica, rimanendo ucciso l'Orange istesso mentre sforzavasi a riordinare i suoi soldati scompigliati e fuggenti.

*
* *

Noi italiani sempre proclivi ad ammirare e ad entusiasmarci di quanto viene fatto da

stranieri, non ci avvediamo del danno che da ciò deriva al nostro amor proprio ed alla fiera nazionale, dando quasi a divedere essere noi incapaci di fare altrettanto e compiere atti nobili e di valore degni d'essere tramandati glorificandoli ai posteri, affinchè questi ne traggano esempio ed incitamento, come praticano gli stranieri pei loro fatti clamorosi o per gli uomini che ne furono gli autori. Ciò che riesce ancora più biasimevole si è che glorifichiamo gente che ci fu feroce e spietata nemica, mentre le sue gesta ed i suoi eroismi causarono il danno maggiore a quanto si aveva da noi più caro, alla riputazione cioè ed agli averi.

I francesi hanno, fra i tanti, il loro Bayard, il cavaliere senza macchia e senza paura; la Giovanna d'Arc guardiana di mandre, che per strane e fortunate vicende ed abilmente adoperata dal Re e dai suoi ministri, servì a rialzare il depresso morale degli eserciti francesi crudelmente percossi dai felici successi delle armi inglesi; e la Francesca Cezelly che difese

strenuamente la piazza di Leucate affidatale da suo marito che ne era governatore, caduto prigioniero degli spagnoli. Quel popolo patriota ed orgoglioso ha innalzato a questi eroi monumenti che ne tramandino e ne eternino la memoria.

Ogni popolo ha avuto i suoi eroi, e noi ne vantiamo moltissimi, meritevoli d'essere meglio conosciuti e ricordati, i quali in quei torbidi tempi di furibonde lotte risplendono delle migliori virtù, di indomito carattere e di attaccamento alla causa che difesero, che se tanto valore invece d'essere stato circoscritto e limitato ad interessi locali avesse assunto il carattere di nazionale, i loro nomi sarebbero passati alla posterità coll' aureola leggendaria come i nomi dei più celebrati stranieri.

Pietro dei Rossi di Parma chiamato *il più perfetto cavaliere d' Italia*, nelle guerre civili che da tempo desolavano il suo paese, aveva date chiare prove di valore senza macchiarsi mai con atti di crudeltà. I soldati tedeschi che servivano allora in Italia l'avevano chiamato

loro Signore e gli mostravano illimitata devozione. Egli era liberale coi suoi compagni d'armi tant'oltre il dovere e la prudenza che appena serbava per sè una veste ed un cavallo. Bello e ben fatto della persona, di alta statura e di leggiadri modi, era l'idolo di tutte le donne, e nullameno ad accrescere pregio al suo nobile aspetto, aggiungevasi il candore del costume al quale affermavasi non avere egli mancato in veruna circostanza. Dopo avere date prove delle sue guerriere virtù in una breve campagna nel territorio di Lucca, si con-
dusse il 1.º Ottobre del 1336 al comando del grande esercito della Lega, delle due repubbliche di Firenze e Venezia, nella Marca trivigiana ove diede le più splendide prove d'ingegno, d'accortezza e di valore. Questo *cavaliere perfetto* prode e virtuoso se invece di servire a meschine guerre partigiane che desolavano la povera Italia, divisa in tanti piccoli Stati, avesse combattuto per una causa nazionale e pel suo Re, questo eroe era ben degno dell'onore di armare cavaliere il proprio Sovrano,

come Bayard dopo la battaglia di Marignano ebbe questo segnalato favore da Francesco I.

Cia, ossia Marzia degli Ubaldini, aveva avuto l'incarico da suo marito Francesco degli Ordelaffi Signore di Forlì, Cesena ed altre terre di difendere Cesena mentre egli provvedeva alla salvezza degli altri suoi possessi contro il Cardinale Albornoz incaricato da Papa Clemente VI, residente in Avignone, di sottomettere le città della Chiesa che il lungo soggiorno dei Pontefici oltre i monti aveva rese quasi indipendenti. Questa intrepida donna, vera eroina dalla tempra adamantina, si chiuse in Cesena in principio del 1357 con una sua figliuola adulta, un figliolino, due nipoti ancora fanciulli, le due figliuole di Gentile da Mogliano e cinque damigelle. Aveva per difendersi duecento cavalieri ed altrettanti pedoni, e ben tosto fu assalita dalle truppe del Cardinale dieci volte più numerose delle sue. Al di lei consigliere, certo Sgaraglino di Pietro Gudula, che essa scoprì mantenere colpevoli intelligenze coi nemici, fece troncare il capo sulla mura.

D' allora in poi attese ella sola a tutti gli uffizi di governatore e di capitano; più non depose la corazza, ed i nemici la videro sempre alla testa dei soldati. Gli assediati mediante mine avendo fatto crollare la cinta della fortezza, fu costretta a ritirarsi nella cittadella con 400 uomini tutti a lei devoti fino alla morte. La cittadella era del continuo bersagliata da una grandine di massi scagliati da otto macchine appositamente fabbricate, che piovevano come grandine sulle torri, ed i minatori avevano ricominciato a scavare le gallerie che di già arrivavano sotto le mura. Marzia lo sapeva ed abbenchè non potesse sperare soccorsi da veruna parte e non avesse notizie dello sposo assediato in Forlì, pure resisteva. Trovandosi a tali estremi ridotta, vide giungere Vanni da Susinana suo padre cui il Legato aveva permesso di entrare nella rocca onde esortare la figliuola ad evitare l'estrema sciagura; ma nè le sue preghiere nè la considerazione che tutto era perduto e che giunto era l'istante d' arrendersi e di accettare le

onorate condizioni che il Legato le offriva, valsero a smuovere la sua ferrea risoluzione di resistere ancora, e così rispose: « Mio padre, quando voi mi consegnaste al mio Signore, mi avete principalmente ordinato di essergli ubbidiente; questo ho io fatto fino al presente, e questo farò ancora fino alla morte. Egli mi ha confidata questa fortezza e mi commise di non abbandonarla, o di disporre in qualsiasi modo senza suo ordine. Tale è il mio dovere; non mi atterriscono nè i pericoli nè la morte: io obbedisco e non decido ». Suo padre si ritrasse, ma senza avere potuto smuoverla dal suo proponimento; ed ella tentò ogni altro mezzo per difendersi. Soltanto dopo che i minatori fecero crollare una delle due torri di fianco con un gran pezzo di muro, e che già pericolava anche la principale torre che avrebbe seppellito sotto le sue ruine tutti i suoi difensori; i soldati di Marzia le dichiararono di essere disposti ad arrendersi avendole date bastanti prove della loro fedeltà e del loro coraggio. Marzia costretta a cedere, prese a

negoziare della resa direttamente col Legato, ed ottenne che i soldati che l'avevano così valorosamente servita potessero andarsene liberi con le robe loro; la sua fierezza non le consentì di chiedere per lei patti; ed il 21 Giugno dopo sei mesi di valorosa resistenza, aprì le porte della sconquassata fortezza ridotta quasi ad un mucchio di ruderi. Il Legato compensò questa eroina coll'assegnare per prigionie a lei ai figli, nipoti ed alle cinque damigelle, una galera nel porto d'Ancona!

Del resto l'indomito e fiero carattere di Marzia stava in piena armonia con quello di suo marito, come può rilevarsi dalla risposta che egli diede ai cittadini di Forlì che lo pregavano a volergli risparmiare i disagi ed i pericoli di un'assedio cui erano minacciati, qualora la città non si arrendesse al Legato; egli così si espresse: « Voglio che voi apertamente conosciate le mie intenzioni. Io non tratterò colla Chiesa che a patto di conservare Forlì, Cesena e tutte le altre terre da me tenute. Sì, ho stabilito di conservarle e difenderle

fino alla morte. Sosterrò dapprima un'assedio in Forlimpopoli, in Cesena, in tutti i miei castelli; quando gli avrò tutti perduti difenderò le mura di Forlì, poi le strade, le piazze, il mio palazzo e l'ultima torre del mio palazzo piuttosto, che acconsentire a nulla cedere di quanto mi appartiene. »

Tali erano i caratteri degli uomini, degni di Grecia e Roma, che hanno preceduto il brillante periodo della rinascenza, capaci di sublimi azioni e dei maggiori delitti; e si comprende come solo da simili tempre, rese colte ed ingentilite dalla scienza e dalle arti, abbiano potuto scaturire i meravigliosi e robusti ingegni che resero tanto gloriosa e celebre quell'epoca imperitura.

Caterina Sforza, detta la bella madonna d'Imola, figlia naturale di Galeazzo, moglie a Girolamo Riario, nipote di Sisto IV, Signore d'Imola e Forlì, dopo che nel 14 Aprile 1488 le fu ucciso il marito da soldati cospiratori e venali e gettato il denudato cadavere da una finestra del palazzo in Forlì, venne dal popolaccio

sollevatosi incarcerata coi suoi figliuoli e minacciata di morte se non avesse obbligato il castellano, rimasto fedele alla sua signora, a consegnare la rocca. Caterina promise di farlo. Entrò nel castello, ma fece tosto alzare il ponte levatoio e dire al popolo: « Se voi uccidete i miei figliuoli, ne tengo uno in Imola, ne porto un altro in seno per essere i vindici di tanto delitt ». Il popolaccio atterrito non mandò ad effetto la minaccia. La eroina difese la rocca con bravura finchè fu soccorsa da Giovanni Bentivoglio e Gian Galeazzo Sforza.

Nel 1499 l'abbominevole figlio di Papa Alessandro VI, Cesare Borgia, coll'aiuto di truppe francesi appena sottomessa Imola andò a campeggiare la città di Forlì. Caterina Sforza non giudicando la guarnigione sufficiente a tenere la città, si chiuse nella rocca e la difese con virile coraggio e pari a quello con cui aveva salvata la medesima rocca nel 1488 dalle mani degli assassini di suo marito. Cionondimeno l'artiglieria francese fece una larga breccia nelle mura, le quali crollando trassero seco

il terrapieno che sostenevano e colmarono parte della fossa. Caterina ed i suoi soldati, abbandonando allora la fortezza, corsero per difendere ancora la torre maestra; ma i francesi saliti all'assalto, entrarono essi pure nella torre coi fuggiaschi, uccisero la maggior parte della guarnigione e Cesare mandò Caterina prigioniera a Roma ove fu chiusa nel Castel S. Angelo, e qui avrebbe certo finito di vivere se il suo eroismo non avesse mosso a pietà ed a sdegno il cuore dei francesi: tanto fecero, che dopo dieciotto mesi di carcere, ella venne messa in libertà. Caterina Sforza Riario, vedova fin dal 1498 di Giovanni dei Medici suo secondo marito, e madre del condottiere di ugual nome, detto dalle bande nere, che più tardi salì in tanta rinomanza, scelse a suo asilo un convento di Firenze; e il Papa, in una lettera alla Signoria, le venne raccomandando quella « sua diletta figlia! »

Quale differenza e triste confronto col l'indole fiacca, melliflua e pieghevole d'oggi-giorno!

* * *

Se gli stranieri distrussero l'indipendenza nazionale, e grandi calamità attirarono sui popoli della nostra bella penisola, nondimeno il genio nostro nelle arti e nelle scienze risplendette ancora per quasi tutto il secolo decimosesto; e fra le cognizioni e le attitudini nelle quali gl'italiani addimostraronsi superiori, devesi annoverare anche l'equitazione che in quel secolo assunse un carattere didattico e dettò i primi precetti che generalizzaronsi ovunque. Scuole d'equitazione sorsero a Napoli, Roma, Padova, Pisa e Ferrara che resero celebri i nomi di Federico Grisone, Claudio Curzio, Prospero Romano, Cesare Fiaschi, Pasquale Caracciolo e del Pignatelli: la quale ultima scuola fu la più giustamente rinomata. Carlo VIII, Luigi XII, Francesco I di Francia, Enrico VIII d'Inghilterra e la maggior parte dei Sovrani di quel tempo attrassero alle loro Corti scudieri italiani, e la nobiltà di quei paesi accorse in folla alle nostre scuole ad

apprendere quel sistema d'equitazione che per gente cui era familiare ogni altro modo di cavalcare, destava un senso d'ammirazione e di desiderio d'apprenderlo, per propagarlo poi nei loro paesi. Ma lo scopo di quello, in allora nuovo genere d'equitazione, non era per essi l'impiego utile del cavallo, che non abbisognavano di conoscere per l'uso continuo della sella, bensì il diletto e l'attraente svago che loro procurava l'esecuzione di andature artificiali elevate ed appariscenti; di piegamenti che assoggettavano il cavallo rendendolo docile flessibile e pronto a qualsiasi movimento; e che vuolsi qui determinare più chiaramente quell'istruzione e chiamarla *alta scuola spagnola*, giacchè anche questo merito i nostri dominatori hanno voluto toglierci appropriandoselo come cosa da essi creata.

La cultura letteraria che si diffuse anche fra i Signori e la gente di guerra, ingentili i costumi e modificò le abitudini loro. Ai tornei che sovente riuscivano letali e nei quali i contendenti facevano risaltare specialmente la

forza ed il vigore, furono sostituiti i carosselli, esercizi più gentili e più conforme allo spirito dei mutati tempi, ed i cavalieri usando della nuova arte equestre segnalavansi con la grazia nel caracollare, coll' elegante portamento e mediante l'abilità nel maneggiare il cavallo. La civiltà ognora progrediente aprì ovunque nuove ed ampie strade che resero più facili e comode le comunicazioni fra i vari centri, e l'invenzione delle carrozze sostituì nella locomozione l'uso quasi esclusivo del cavallo montato. L'agricoltura poi che fecondava terreni incolti e diveniva più intensa in quelli già a coltivazione, ed i governi sospettosi che facevano di tutto per allettare la nobiltà ed i ricchi al riposo ed alla mollezza, contribuirono essenzialmente alla decadenza delle caccie e degli esercizi fisici ed equestri, di guisa che il montare a cavallo fecesi sempre più raro diventando un passatempo puramente aristocratico e di lusso circoscrivendosi pressochè tutto alle evoluzioni nei maneggi ed a passeggiate di piacere. La cavalleria stessa che in

fondo subisce l'influenza delle abitudini e della vita che la circonda, ridusse essa pure la sua istruzione equestre ai movimenti metodici e di eccessiva riunione del cavallo, ed alle sole esercitazioni nelle piazze d'armi: cosicchè alla fine del decimo ottavo secolo, quando nuovi avvenimenti si preparavano, che sconvolsero tutta Europa, la cavalleria italiana aveva perduto la sua brillante riputazione.



L'ingegno pronto e le naturali attitudini che rendono l'italiano atto ad ogni studio ed a qualsiasi esercizio più arduo, attrassero di bel nuovo l'attenzione, per ciò che riguarda la scuola equestre, di tutta Europa, su di un nostro connazionale. Antonio Franconi di Udine, verso la seconda metà del secolo scorso, fu obbligato, causa un duello, ad espatriare rifugiandosi in Francia per sottrarsi al rigore delle leggi di quei tempi. Essendo egli esperto ed abile cavaliere, trovò un nuovo ed ingegnoso

metodo di istruire il cavallo sia montato che in libertà, facendogli eseguire svariati e difficili esercizi d'alta scuola, di giravolte, salti a traverso cerchi ecc. senza ricorrere a tutti quei tormenti di utensili vari, di lungaggini e fatiche richieste dal vecchio sistema dell'alta scuola di maneggio. Fondò un circo prima a Lyon poscia a Parigi, dove la popolazione accorrendo in folla, prendeva gran piacere ed interesse a quelle nuove esercitazioni equestri alle quali per maggior diletto del pubblico aggiunse scene di pantomime varie. I figli e nipoti suoi proseguirono con ugual successo questi trattenimenti sempre graditi ed attraenti. Nel decorso 1898 morì l'ultimo di questa famiglia di cavallerizzi, Vittorio Franconi che fu anche autore d'un pregiato libro — *Le cavalier* — corso d'equitazione pratica. Sorsero contemporaneamente ai Franconi figli altri due italiani il Guerra ed il Ciniselli che rivaleggiarono con essi in quegli esercizi che in allora, sconosciuti agli stranieri, destarono l'ammirazione ed il plauso in tutte le

principali capitali d' Europa che frequentarono colle loro compagnie.

Questo genere d' ammaestrare e ridurre i cavalli ad ogni più difficile movimento di una perfetta equitazione ed a giuochi d' equilibrio, se non raggiungeva lo scopo che oggi si vuole ottenere cioè l' impiego e l' utilità dei mezzi che può prestare un cavallo nel campo pratico, poichè non ancora generalizzata l' usanza delle corse e delle caccie forzate e stante le differenti esigenze del servizio nella cavalleria, addimosta però la grande capacità, l' intelligenza e l' attitudine in noi ad esercitare ogni genere d' equitazione, esercizio nel quale fummo un tempo maestri. Ed è oggi deplorabile la decadenza in Italia di questa nobilissima e difficile arte, decadenza che si deve attribuire al metodo incompleto dell' istruzione nonchè alla fretta con cui tutto si vorrebbe apprendere, che così ci rendono anche in questo ramo superficiali e deficienti.



Finalmente sorsero **i nuovi ed agognati tempi** in cui l'Italia si compose a nazione libera ed indipendente, mediante l'opera intelligente di egregi uomini, per virtù dei Principi Sabaudi specie del Gran Re Vittorio Emanuele e favorita da fortunate circostanze, la cui mercè cessò l'obbrobrio della dominazione straniera, sparvero i tirannelli e con essi il potere temporale dei Papi. Quei nefasti governi che per secoli corrompero l'indole degli italiani, distruggendone con ogni cura la loro energia, condannando all'ozio le menti, umiliandone l'alterezza e corrompendone altresì la sincerità, hanno lasciato radici così profonde, che a toglierle del tutto occorreranno ancora parecchie generazioni, se pure nel frattanto non interverranno altri elementi deleteri che impediscano o guastino l'opera santamente iniziata.

La portentosa e felice campagna del 1859 che ci schiuse la via all'acquisto degli altri

stati italiani ed all'unione ed indipendenza della nostra Patria è dovuta soprattutto al generoso intervento di Napoleone III ed al suo valoroso esercito. In quella breve ma formidabile campagna, il piccolo esercito piemontese diede le migliori prove della sua solida organizzazione e rigida disciplina, ed in specie la cavalleria che si coprì di gloria a Montebello colle sue ripetute e brillanti cariche. L'istruzione che in allora si impartiva a quell'arma, era metodica e circoscritta al maneggio ed alla sola piazza d'armi, usando ivi andature generalmente lenti e manovre in cui la maggiore importanza veniva attribuita agli allineamenti ed alla quasi matematica precisione nelle evoluzioni: però la lunga ferma di cinque anni e la rigorosa osservanza dei buoni precetti d'equitazione conferiva ai soldati un bel portamento ed aspetto marziale, infondendo loro in pari tempo quella sicurezza in sella e perfetta padronanza del cavallo che rendeva la cavalleria atta a tutte le esigenze della tattica d'allora; e nelle cariche che si

effettuavano con vigore ed a fondo, i soldati conservavano l'attenzione e l'obbedienza ai segnali della raccolta, altrettanto importante quanto difficile in quei momenti d'orgasmo e di scompiglio, che eseguivano con prontezza e relativo ordine solo perchè i cavalli erano perfettamente alla mano ed in dominio del cavaliere.

L'Italia risvegliatasi come di soprassalto dal profondo letargo di parecchi secoli, durante il quale aveva perduto ogni energia ed operosità, si trovò nel suo primo inizio di paese libero ed indipendente in condizioni assai scabrose e difficili, dovendo tutto creare, correggere e provvedere, sia nel campo economico e morale che dell'istruzione e della difesa, onde figurare, quale la sua storia, le tradizioni gloriose ed il suo numeroso popolo esigevano, e collocarsi convenientemente a fianco delle altre grandi nazioni già così progredite nella civiltà, ricche d'industrie e di commerci e potenti nelle armi. Il compito si presentava tanto più arduo inquantochè aveasi a combattere contro

inveterate abitudini e pregiudizi e doveansi superare ostacoli che da ogni parte sollevaronsi, e che tuttora perdurano con notevole incremento, dai nemici d'ogni sorta e colore, palesi ed occulti delle nostre istituzioni e, pare quasi incredibile, perfino della nostra patria unità.

Fra le tante riforme ed impellenti bisogni che s'imponevano, principalissimo fu quello di provvedere alla costituzione di una potente forza armata a difesa dei nuovi interessi e diritti acquistati e per rigenerare in pari tempo fisicamente, rendendola più maschia, l'indole della popolazione cresciuta fiacca ed indolente. Per cui si procedè subito alla formazione di un potente esercito stanziale, foggato su quello del Piemonte che gli servì di nucleo trasformandosi la salda sua disciplina, il sentimento patriottico e le gloriose sue tradizioni. Questa altamente benemerita istituzione è la più pura e manifesta espressione dell'unità nazionale, la più grande ed efficace scuola della disciplina e del dovere e la maggior palestra nella quale la gioventù italiana viene educata, oltrechè ai

sentimenti più elevati di patriottismo, agli esercizi fisici robusti e virili quali presso le loro famiglie o nelle scuole difficilmente od in modo incompleto possono apprendere. Perciò volendo riguardare l'esercito anche sotto questo solo aspetto, è d'uopo riconoscere la sua azione grandemente benefica e necessaria, e tale rimarrà sempre fino a tanto che nuovi vigorosi e duraturi metodi educativi per le masse della popolazione non sorgeranno, che diano sicuro e continuato affidamento che la gioventù troverà in essi coltivati il sentimento della dignità nazionale ed i mezzi di ritemperare la fibra e fortificare il corpo; giacchè solo da una popolazione patriottica, energica e robusta possono attendere azioni grandi e vigorose che riescano di decoro e di utile alla patria. Nel frattanto dobbiamo essere forti e preparati ad ogni evento se vogliamo essere considerati, e se non temuti, almeno rispettati, essendo follia il ritenere di conseguire seriamente e mantenere con autorità il posto che l'Italia ha preso fra le grandi nazioni se non ha il modo, la

forza e l'energia di sostenerlo in qualsiasi contingenza. Ricordiamoci che l'Italia fu invasa ed assoggettata precisamente nel suo più bello e glorioso periodo scientifico, artistico e letterario, quand'era fornita di grandi ricchezze; appunto perchè era debole nelle armi e priva di virtù guerriera, e che quindi si trovò incapace a difendere il maggior tesoro che abbia un popolo, la libertà e la propria indipendenza.

Ed invero ben fortunati ci potremmo ancora chiamare, senza lusingarci troppo, di giungere a godere la vagheggiata chimerica pace con relativo disarmo, prodotta da un accordo eventuale fra le maggiori potenze, stantechè anche in questo caso, forse possibile, certo però assai remoto, la posizione nostra sarebbe sempre di un'umiliante inferiorità che non mancherebbe di farsi spesso sentire, se prima non avremo dato valida prova di forte indole e di solide virtù; poichè tutto si perdona ad un paese meno di essere inetto e debole. La considerazione, il rispetto e l'uguaglianza, così fra le persone, come, e maggiormente fra le

nazioni, non intervengono, o non si sostengono che in apparenza, se non sono avvalorate da qualità, meriti e virtù riconosciute eminenti o pari per lo meno a quelle degli altri. Ma ammessa anche la desiderata profonda pace mediante l'arbitrato, sarebbe un errore di ritenere che con ciò si raggiunga il completo disarmo e la relativa tranquillità beata, perchè la sicurezza interna degli stati richiederà sempre una notevole forza armata a sostegno delle istituzioni, qualunque sia la loro forma, ed a garanzia del tranquillo svolgersi dei locali interessi economici ed industriali di fronte agli elementi torbidi e sovversivi che vanno ognora crescendo e con allarmante audacia si organizzano, minacciando ben altra guerra di eccidio e di sterminio che non sia quella combattuta contro eserciti regolari. A tale scopo non basterà certo l'azione militare di pacifici cittadini trasformati in militi d'occasione, ma occorrerà quella più energica di vigorosi e disciplinati soldati per impedire che la propria casa crolli e travolga seco nella ruina tutto quanto il

progresso, l'industria e la scienza hanno creato di utile, di bello e di veramente meraviglioso. Curiamo intanto l'esercito, che in fondo non è che l'espressione la più manifesta delle qualità della popolazione di cui rispecchia le doti ed i difetti e dedichiamoci con intelligente amore all'educazione morale e fisica della nostra gioventù nelle scuole, che è quanto dire rigeneriamo l'uomo; e con queste due potenti forze unite e fuse nel solo concetto della difesa e della grandezza della nostra patria, l'Italia potrà più fidente e sicura guardare l'avvenire e conquistare quel posto elevato nel mondo che le è dovuto e le appartiene.

* * *

In proposito a queste milizie cittadine, l'ideale dei moderni riformatori, che non saprebbero all'occorrenza neppure difendere le proprie famiglie ed i loro averi, anzichè la patria e le istituzioni, giova fra i tanti esempi di pusillanimità citare il presente. All'epoca

che il brigantaggio inferiva nelle provincie meridionali, io era col mio reggimento Lancieri Montebello a Foggia di dove si tenevano tre squadroni distaccati a Lucera, San Severo e Cerignola. Questo valoroso Reggimento ebbe in 18 mesi di soggiorno, dal Dicembre 1861 al Maggio 1863, nella Capitanata, oltre 49 scontri colle bande tutte montate su piccoli ma eccellenti cavalli, uccidendo più di 200 di quei ladroni, e perdendo 28 cavalli di ufficiali e 240 di truppa per malattie e ferite; 4 ufficiali e 40 di bassa forza morti in seguito a malattie contratte nel faticoso servizio o per ferite riportate in quella lunga ed ingloriosa campagna. Un giorno, nel pomeriggio, mi trovava davanti al quartiere di cavalleria situato in luogo isolato appena fuori della città, quando in lontananza, sulla strada che va a Lucera, si vede un' immenso polverio il quale andava ognora più avvicinandosi, e confusamente s'intravedeva essere gente a cavallo che galoppava. Nel dubbio fosse una qualche banda che facesse un' audace punta sul nostro quartiere,

essendo l' ora della pulizia dei cavalli che nella maggior parte erano attaccati alle anella infisse all' esterno del fabbricato, si ordinò l' immediata entrata di questi e contemporaneamente si dispose per essere pronti ad ogni evenienza. Nel frattanto con nostro grande stupore vediamo arrivare a briglia sciolta un 25 militi a cavallo, d' un paesetto vicino che erano sortiti in perlustrazione per quella estesa pianura, che è il tavoliere delle Puglie solo interrotto da leggiere ondulazioni del terreno, che avendo incontrato una banda di briganti, invece di affrontarli energicamente si erano messi a fuggire inseguiti da quelli quasi fino a Foggia. Il comico fu che questi coraggiosi militi non azzardandosi più di rifare la strada per tornare al loro paese distante un 10 o 12 Kilometri, dovettero essere scortati da un plotone dei nostri lancieri. In seguito quelle brave milizie non sortirono più se non unite ai nostri cavalieri od assieme alla fanteria.

Tale riescirebbe all' incirca il tipo di cittadini armati, vagheggiato dai dottrinari

innovatori, per la difesa avvenire della patria e dei suoi interessi interni. Data l' indole della nostra popolazione, vi sarebbe proprio da compiacersi e da esserne tranquilli! La storia delle turbolenti repubblichette italiane è piena di simili tristi episodi delle loro milizie cittadine. Alla mancanza di una solida e disciplinata forza stabile devonsi le continue ribellioni che alimentavano le discordie interne di quei statelli e le incessanti lotte fra loro, nonchè l'umiliante facilità con cui l'Italia o parte di essa, venne ripetutamente conquistata da chiunque straniero che ne ebbe il desiderio od il tornaconto.

*
* *

Simultaneamente alla formazione ed allo sviluppo dell'esercito, occorreva provvedere all'incremento del cavallo, che stante il deficiente numero e per i troppo variati tipi e per le differenti attitudini, non rispondeva ai nuovi cresciuti bisogni soprattutto per l'esercito

di cui è uno dei principali elementi, e così si istituirono dieci depositi stalloni alla dipendenza del Ministero della Guerra; senza però altra forma di stimolo od incoraggiamento alla produzione cavallina.

Allorchè si compì l'unità dello Stato, le condizioni ippiche d'Italia erano tutt'altro che prospere. L'abbandono in cui quasi tutti i governi avevano lasciato l'industria equina, le difficoltà delle comunicazioni che rendevano radi i confronti con quanto si faceva al di fuori, gli scarsi bisogni degli eserciti, tenevano i nostri cavalli ad un livello abbastanza basso. Ma se le condizioni generali delle popolazioni equine erano mediocri nelle diverse zone d'Italia, in tutte però esisteva un'elemento assai prezioso; eravi cioè un tipo confermato, antico acclimatato, fornito dei caratteri della uniformità. Nell'Italia superiore vi erano i pesanti cavalli della valle del Po, specie i cremonesi, pregievoli pei servizi d'agricoltura; verso levante la piccola razza friulana proveniente dal cavallo orientale pieno di brio e

rapido al trotto, nel ferrarese numerose mandre di comuni ma buoni e sobrii cavalli; nelle maremme toscane e nella campagna romana un cavallo rustico ma pieno di energia e resistenza, atto a produrre ottimi cavalli militari e buoni carrozzieri da tiro leggiero: nel napoletano il cessato governo con opportuni incroci di sangue orientale ed andaluso, aveva ottenuto un cavallo energico, sobrio, vivace, ottimo per gli usi militari. In quella regione fioriva l'antica mandria governativa di Persano fondata da Carlo III di Borbone con giumente scelte indigene della Capitanata, accoppiate a stalloni arabi ed andalusi, nobilitata più tardi con stalloni orientali portati dall'Egitto da Gioacchino Murat, quindi con altri riproduttori pure orientali regalati dal vicerè d'Egitto a Ferdinando II, questa razza aveva raggiunto un grado altissimo di distinzione e di costanza di tipo; possedeva una impareggiabile potenza di trasmissione ereditaria; i cavalli erano di statura elevata e si prestavano eminentemente a tutti gli usi militari e di lusso. Ma

sventuratamente il Ministro Ricotti, uno dei maggiori avversari del cavallo, per un suo malinteso e meschino concetto economico, con due righe di decreto nel 1874, commise l'imperdonabile colpa di disperdere ai quattro venti questa impareggiabile ricchezza nazionale. In Sicilia eravi un cavallo piccolo, ma agile, resistente alle fatiche ed assai adatto per la cavalleria leggiera; in Sardegna una razza speciale e pregiata proveniente dal cavallo orientale, essa pure assai opportuna per la cavalleria leggiera.

Sopra questa base, giovandosi delle diverse condizioni dell'ambiente, con sapienti selezioni, e con provvidi incroci, si potevano costituire vari tipi ben definiti di razze indigene, rispondenti ai diversi usi dell'industria e della guerra. Invece assai poco si fece, ma molto si distrusse e tutto si confuse, come vedrassi in appresso.

Nel 1864 la Commissione del bilancio per le spese del Ministero d'Agricoltura dichiarandosi decisamente avversa ad ogni sorta

d' incoraggiamenti all' agricoltura (pare di sognare se non esistessero gli atti ufficiali) confermò l' eccezione per le razze cavalli, e (bontà sua) assegnò la meschina somma di lire dodici mila!

Il 1.º Gennaio 1866 la suprema direzione del servizio ippico fu assunta dal Ministero d' Agrico'tura ed a quell' epoca i 10 depositi stalloni annoveravano 600 riproduttori.

Nel 1867 alla Camera si approvò un ordine del giorno che invitava il Ministero a presentare un progetto di legge col quale, a cominciare dal 1868, fossero diminuiti i depositi stalloni governativi, e nel bilancio del 1869 il miglioramento della razza equina fosse abbandonato all' industria privata e coadiuvato per mezzo dei premi. Diffatti furono soppressi i depositi di Fossano, Foggia e Sassari e si vendettero 108 stalloni per lire 47,179 i quali erano costati allo Stato lire 324,000. Ebbene l' accoglienza che l' industria privata fece a questi stalloni, venduti solo per riduzione di numero, e non per riforma, fu che quasi tutti

furono dagli acquirenti sottoposti alla castrazione, malgrado che l'Amministrazione avesse avvisato il pubblico del profitto che poteva trarsi dalla favorevole occasione di avere buoni riproduttori quasi a vile prezzo. Io stesso ne comperai uno già castrato per lire 750 che al governo aveva costato lire 7000! In totale gli stalloni venduti nel 1867 furono 300.

Un solo anno dopo cioè nella discussione del bilancio per il 1868 si approvava questo altro ordine del giorno in contraddittorio a quello votato l'anno precedente. « La Camera, riconoscendo necessari al miglioramento della razza equina i depositi stalloni, passa alla votazione del capitolo!! » E poi si metta in dubbio che da noi non si pondera punto quello che si fa, e meno poi che si mantiene quanto fu stabilito! Ma il più ameno si fu che mentre riconoscevasi di bel nuovo la necessità di conservare i depositi e di aumentare la produzione equina già tanto scossa e disorientata da tutte queste variazioni ed indecisioni, che denotavano una grande incoerenza e confusione

d'idee negli uomini a cui era affidato questo geloso ed importante servizio che interessa non solo l'industria agricola ma che è di suprema necessità alla difesa nazionale, non si somministrarono, dopo tale voto, i mezzi necessari per acquistare nuovi riproduttori e riparare ai danni derivati dalla notevole riduzione verificatasi nell'anno precedente e dalle ulteriori diminuzioni per riforme, morti etc.; di maniera che il numero dei riproduttori si era così ridotto a 270 circa, dai 600 che erano due anni prima.

Nel 1870 torna di nuovo in campo la proposta di sostituire l'iniziativa privata a quella governativa, ed a tal uopo il governo avrebbe concesso a condizioni vantaggiose ai privati, nientemeno che l'uso dei locali, degli stalloni, del materiale ed offriva anche la prestazione semigratuita del personale di servizio; era una confessione completa della sua impotenza, o malavoglia, od incapacità; una specie di fallimento per una misera somma di poche centinaia di migliaia di lire in un bilancio in allora

di oltre 1400 milioni! Ma il pubblico, ossia le provincie, i comuni, i comizi agrari, le società ippiche ed anche i privati richiesti mediante circolare risposero per tre quarti negativamente. In allora il Ministro d'Agricoltura sostenne alla Camera *la soppressione dei depositi stalloni*! Se non che questa volta il Parlamento addimostrò un po' più di buon senso che in passato votando lo stanziamento di lire 620,000, comprendendovi però anche i premi destinati agli incoraggiamenti, all'acquisto degli stalloni che si poterono comprare in numero di 43, e per tal guisa la forza dei depositi ai primi del 1871 era di 258 riproduttori, e la modesta somma salvò un importantissimo interesse nazionale e la dignità del paese.

Dal 1870 al 1874 per sopperire alla spesa dell'inadeguato numero di stalloni, vi si allogarono anche le somme destinate agli incoraggiamenti indiretti (concorsi ed esposizioni) che rimasero sospesi, finchè nel 1874 dette somme si ripresero non già per effetto di un aumentato stanziamento al capitolo *Razze equine*,

ma perchè il Ministero si valse dei fondi stabiliti per i concorsi agrari regionali; e così per riparare ad un male se ne produsse altro maggiore col togliere ai Comizi Agrari la possibilità d'incoraggiare gli interessi agricoli da loro dipendenti, anch'essi tanto bisognosi d'aiuto.

Dal 1870 al 1877 anche alle corse furono soppressi i premi ad eccezione di poche medaglie; ma nel 1878 si riprese anche questa forma efficace d'incoraggiamento.

Nel 1877 il Consiglio d'Agricoltura, nel quale si era fuso il Consiglio ippico, creato nel Dicembre 1866, fece voti, perchè venisse destinato un fondo da erogarsi in incoraggiamenti per le corse al galoppo ed al trotto, e nel 1879 si emanò eziandio il regolamento per l'approvazione e la premiazione degli stalloni privati.

Nel 1880 per le corse furono assegnate lire 20 mila sulle 60 mila domandate. Finalmente l'Amministrazione trovò necessario e prese le mosse per preparare un disegno di

legge intorno all' ampliamento del servizio ippico, secondo il quale disegno gli stalloni nei depositi governativi dovevano essere portati da circa 350 che erano, al numero di 800. Il progetto, di cui fu brillante ed efficace relatore il Conte d' Arco, venne approvato dalla Camera il 15 Gennaio 1887 e convalidato dal Senato il 27 Giugno 1887, percui divenne legge. Con essa si stanziavano all'uopo nella parte straordinaria del bilancio, per 8 anni lire 450,000 per l'aumento degli stalloni e lire 100,000, da distribuirsi in premi alle corse ed incoraggiamenti all' industria privata equina.

Se questa saggia e provvida legge fosse stata votata ed applicata fin da principio e mantenuta con serietà e costanza anche a costo dei maggiori sacrifici, noi ora ci troveremmo ad avere il cavallo per tutti i bisogni e gli usi della vita economica del paese e per quelli richiesti dall' esercito ; ma disgraziatamente non fu così. Gli ondeggiamenti, le incertezze ed in qualche caso anche le avversioni a questo ramo d' industria nazionale, come appare dalle

differenti contraddittorie disposizioni sopra accennate, hanno posto il paese nella più misera condizione ippica, se si confronta la nostra popolazione equina con quella delle altre nazioni, e nel massimo pericolo in caso di mobilitazione.

Il Conte Cavour, il maggior uomo di Stato che abbia avuto l'Italia, l'uomo che ha preparato ed abilmente condotti gli avvenimenti politici al conseguimento dei suoi fini, l'unità della nostra patria, aveva anche l'antiveggenza dei bisogni e di quanto poteva occorrerle per renderla grande e forte; e fra i provvedimenti vari che introdusse per conseguire questo nobile suo ideale, era l'incremento ed il miglioramento delle razze equine, sapendolo elemento di ricchezza e di forza; per cui istituì sette depositi con 600 stalloni. Ma sventura volle che troppo presto fosse rapito all'Italia quel genio ardito ed intraprendente; e gli uomini che dopo lui si sono succeduti al governo dello Stato, troppo impari al grave compito, hanno quasi tutto manomesso,

e perturbato in modo da produrre un generale malcontento e sconforto anche fra i più affezionati alle vigenti istituzioni.

Fra i vari cespiti di ricchezza industriale colpiti da tale insano modo di procedere, bisogna contare anche l'industria equina, la quale ha un'importanza ben maggiore di quello che generalmente si crede; e la sua deficienza, per quantità e qualità, oltre all'avere danneggiato questo importante prodotto agricolo e commerciale, che ora sarebbe fiorente, ha compromesso altresì la difesa nazionale che è fra i supremi interessi d'ogni vigorosa nazione.

Cionondimeno l'applicazione di quella provvida legge non tardò a produrre i più benefici effetti sull'allevamento che da per tutto migliorava. Le Commissioni militari per l'acquisto dei puledri per i depositi d'allevamento del continente e delle isole, trovavano ad esuberanza il materiale occorrente per rifornirli annualmente; e la cavalleria si rimontava già completamente in paese, cosichè gli acquisti

fatti nel quinquennio 1890-1894 furono in media di 3600 annui tra puledri e cavalli da servizio, ossia il decimo circa della forza ordinaria di cavalli che dispone l'esercito in tempo di pace.

Le esposizioni ed i concorsi di equini e bovini che annualmente venivano tenuti nelle varie regioni, quand'anche dotati di modesti premi, rispondevano con soddisfazione allo scopo, che è quello dell'utile progresso nel miglioramento del bestiame, perchè in quelle mostre l'allevatore impara a conoscere le migliori, ad apprezzare i pregi delle razze diverse ed è stimolato a gareggiare con i migliori produttori.

Anche le corse ebbero un notevole e promettente ulteriore sviluppo: ovunque sorgevano Società ippiche di corse, ed i risultati che derivavano da questo risveglio, erano già così evidenti che il governo acquistava ogni anno pregiati stalloni per i suoi depositi, ed il commercio, specie dei trottatori, era già avviato in modo da presagire un nuovo ed utile cespite

d'industria nazionale. Ma fatalmente nulla essendo da noi stabile e duraturo, anche questa legge votata nel 1887 con tanta spontaneità, ebbe a subire la stessa triste sorte della incostanza nostra in tutte le cose anche le più importanti e vitali. È leggerezza, è indifferenza o volubilità di carattere che fanno manomettere o distruggere oggi quello che fu trovato utile e necessario applicare ieri, salvo a recriminare o rimpiangerlo se circostanze sorgono a chiedere la necessità dei provvedimenti già abbandonati? Qualunque sia la causa, è doloroso il dover affermare che a questa nostra instabilità di propositi dobbiamo la nostra debolezza e le più deplorevoli conseguenze.

Nel Giugno del 1894 alla Camera fu dai soliti, che si arrogano soli il privilegio del patriottismo e del ben'essere del popolo, aspramente attaccata la legge ippica ed i premi per le corse, denominando quelle gare un puro solazzo per i ricchi, mentre con quel danaro si avrebbe potuto dare lavoro a tanti poveri.

Lo scopo vero di quei Signori non è l'abolizione dei premi per le corse e la spesa che richiede il mantenimento degli stabilimenti ippici governativi, che ad essi infine importa meno del bisogno; non sono i poveri pei quali gli odiati borghesi, meglio che colle chiacchiere, provvedono col lavoro che ad essi procurano, e li beneficano largamente con lasciti che in media ammontano all'egregia somma di oltre 16 milioni di lire all'anno devoluti agl'Istituti pii nazionali (1); ma è l'esercito che insidiano costantemente col denigrarlo in ogni circostanza, valendosi all'uopo di qualsiasi mezzo e forma; ed essendo il cavallo un fattore principale della sua forza, così accampano argomenti e frasi ad effetto e lustre per gl'inesperti onde osteggiare anche su questo

(1) Dal principio del 1881 a tutto il 1896 furono 262 milioni che si aggiunsero per nuove fondazioni e lasciti ad Opere pie preesistenti, dimodochè ora l'ammontare del patrimonio degl'Istituti di beneficenza è di due miliardi netto da passività.

terreno l' Istituzione che è il maggiore ostacolo ai loro foschi disegni.

La discussione non fu lunga nè sostenuta col calore quale l' importanza della materia richiedeva ed avrebbe meritato; solo un mio caro e vecchio compagno d' armi nei lancieri Montebello e glorioso superstite della leggendaria schiera dei mille, il Commendatore Gatti-Casazza, insorse e pronunciò un brillante e patriottico discorso in difesa dell' importante interesse nazionale, se non che a nulla valse, e la legge fu di bel nuovo manomessa sopprimendo i premi per incoraggiamenti vari e riducendo la somma per gli acquisti degli stalloni.

Eppure in Parlamento sedevano in maggioranza quegli stessi deputati che nel 1887 si dichiararono convinti dell' utilità della legge d' allora e che le diedero il voto favorevole! Il danno che quei solerti rappresentanti gli interessi della nazione hanno arrecato al paese con quell' inconsulto voto, è stato economicamente gravissimo ed immediato, e può diventare incalcolabile nei suoi effetti avvenire.

La soppressione dei premi per incoraggiamenti portò per conseguenza l'annullamento delle esposizioni e concorsi governativi. Quelle mostre essendo pei produttori, oltre all'utile ed alla soddisfazione morale, un'efficace mezzo per accreditare e vendere la loro merce, produsse uno sconforto generale nei migliori allevatori che cessarono in gran parte dal dedicarsi a quell'industria; e di tale abbandono provò necessariamente il contraccollo il recrutamento dei cavalli per l'esercito, il quale non trovando più l'elemento idoneo ai suoi bisogni, ha dovuto di bel nuovo ricorrere all'estero per rifornirsi. E così mentre nel 1894 mediante gli effetti della provvida legge del 1887 l'importazione era discesa a 11,868 capi, per un equivalente di circa 14 milioni di lire, nel 1897 era salita a 32,251 con una spesa di circa 38 milioni di fronte ad esportazioni insignificanti. Di maniera che con quel voto, che arrecò 200 mila lire di sollievo al bilancio dello Stato, si produsse un danno al paese di molti milioni esulati all'estero; si è diminuita

e peggiorata l'industria cavallina (1) e costretto l'esercito a provvedere altrove annualmente parte dei cavalli che gli abbisognano (2), e, ciò che è assai peggio, per il caso di mobilitazione posto nell'impossibilità di trovare in paese il numero di cavalli validi ed adatti per effettuarla.

L'Italia possiede circa 700 mila cavalli dei quali, detratti quelli al disotto dei 4 anni, quelli di 15 anni ed oltre, i cavalli interi e stalloni, le cavalle fattrici e gli inetti cioè per deficiente statura, i deformi, quelli da tiro greve, i malati etc., si può con tutta sicurezza affermare che non si avrà d'acconci e validi pel servizio di guerra che un 46 o 47 mila, disorganizzando anche tutti i servizi pubblici e privati, mentre ne occorrono circa 95 mila

(1) Nel 1897 su 8647 puledri presentati alle Commissioni militari ne furono rifiutati 5621 ossia il 65 per cento!

(2) Nel 1897 furono acquistati all'estero 1000 cavalli per la rimonta della cavalleria.

oltre i 38 mila in servizio ; senza calcolare che mancheranno affatto i quadrupedi per il riformimento durante la campagna: e tutti sanno che i mercati esteri alle prime minacce di guerra sarebbero chiusi.

Questa è la grave e dolorosa situazione in cui il Parlamento con quell'insano ed antipatriottico voto ha posto il paese!

* * *

Le corse che si presentano comunemente sotto l'aspetto di un fastoso passatempo delle classi ricche e che come tali destano spesso volte i sospetti e le antipatie di certa gente che si lascia governare da concetti invidiosi e meschini; sono specialmente fatte per conoscere i mezzi, il fondo, la potenza nervosa muscolare del cavallo, e costituiscono la vera pietra di paragone per stabilire la più sicura e giudiziosa selezione fra i soggetti che vi concorrono per essere poi destinati alla riproduzione. Senza le corse al galoppo non sarebbe

possibile di allevare su vasta scala il puro sangue inglese che è un elemento indispensabile di miglioramento ippico. Con tali prove si introducono, si moltiplicano, si diffondono a vantaggio del paese tipi eletti di cavalli.

Il mantenimento di scuderie da corsa di cavalli puro sangue, richiede gravissime spese che non sempre sono compensate dai premi che riportano su gli ippodromi; perciò vanno incoraggiate dai governi i quali con somme relativamente insignificanti tengono vivi l'emulazione e l'amor proprio dei ricchi che provvedono in tal guisa e con loro grave sacrificio, a fornire il paese di quei riproduttori che lo Stato in caso diverso dovrebbe comprare a caro prezzo.

Alle tenuità da prima ed alla soppressione dipoi di questi premi, devesi in parte attribuire la graduale decadenza delle corse in Italia, che ritengo non assumeranno da noi, dato l'ambiente nostro, l'importanza che sarebbe desiderabile raggiungessero pel miglioramento equino, considerato quale industria agricola,

commerciale e pel lavoro e profitto che danno a migliaia di persone che disimpegnano vari e molteplici uffizi ed incombenze attinenti alle corse stesse, come avviene altrove.

Le corse quand' anche esercitate dall' aristocrazia e dai ricchi per fasto, svago o passione personale ma di rado proficue, non sono in fondo che un industria, e dal conseguente commercio che ne deriva dipende principalmente il loro sviluppo ed incremento. Nei paesi ove questi grandi fattori di ricchezza nazionale non sono sviluppati in modo adeguato alle risorse loro economiche ed agricole sia per indolenza o per poca attitudine della popolazione, le corse non potranno mai attecchire seriamente, perchè la merce cavalli non trovando conveniente sfogo all' infuori degli ipodromi, forma un' imbarazzante fondo di magazzino, che dapprima assorbe gli utili derivanti dai premi vinti, poscia coll' aumentare che fa ogni anno, determina forti perdite le quali obbligano necessariamente i proprietari a disfarsi delle loro scuderie se non vogliono del tutto rovinarsi.

L'importanza e la prosperità delle corse stà nei precisi rapporti della potenza economica e dello spirito industriale e commerciale dei vari paesi che le esercitano con tanto amore ed interesse. L'Inghilterra, che domina il mondo intero colle sue industrie e coi suoi commerci, è il paese classico delle corse; poscia viene l'America del Nord che estende già ovunque i prodotti della sua grande operosità; indi la Francia, poi la Germania, l'Austria-Ungheria, la Russia ed infine il Belgio. In questi paesi, centri di grande attività industriale e commerciale, in cui le corse sono salite in tanto credito ed ove il loro incremento è continuo, devesi in gran parte al commercio che promuove lo sfogo all'interno e provvede all'esportazione del superfluo delle scuderie e del cavallo migliorato mercè le corse.

In Italia dove la popolazione ama soprattutto divertirsi, le corse non sono guardate, e non lo saranno ancora per molto tempo, che come un piacevole e gradito passatempo; e tutti gli sforzi che verranno fatti per dare

un serio e vigoroso impulso a queste gare, saranno sempre lodevoli ma non raggiungeranno il desiderato intento che quando la popolazione sarà educata ai grandi portati del progresso moderno di cui le corse sono un modesto ma necessario e non ultimo congegno. E questa è opera nè facile nè breve.

Vi fu presso di noi un momento di risveglio, anzi di entusiasmo, allorquando nel 1881, venne istituito il Jockey-Club, a cui la munificenza di Re Umberto elargì 24,000 lire annue per la fondazione del Derby, e per effetto della legge ippica del 1887 che assegnava lire 140 mila per premi d'incoraggiamenti. Numerose ed importanti scuderie sorsero subito in ogni parte del regno; e tutto faceva sperare e presagire un prospero avvenire ippico; ma anche questa promettente operosità ebbe la durata di un sogno, che troppo presto svanì come purtroppo tutto svanisce nel nostro paese.

L'apatia dei nostri signori che non concorsero ad incoraggiare la benemerita Istituzione del Jockey-Club con l'accorrere numerosi

all' onore dell' iscrizione, diminui l'azione sua benefica; e l'antipatriottico voto del Parlamento del 1894 che abolì i premi per le corse, e l'inerzia del nostro paese che non utilizza il superfluo dei cavalli di dette scuderie, sono le cause che determinarono la cessazione delle principali di esse e produssero la deplorable decadenza di questo geniale ed utile ramo di *sport* e d'industria.

Ora il perno principale dell' esistenza di queste corse, attorno al quale si concentra specialmente l'azione vitale del nostro *Turf*, e che tiene desta la volontà di perseverare in alcuni allevatori, è esclusivamente dovuto al premio del Derby, e finchè esso sussisterà, le corse al galoppo avranno vita e si manteranno nelle modeste proporzioni d'oggi giorno, che è quanto loro permette l'ambiente in cui hanno luogo: ma dato il caso non probabile nè desiderabile che questo premio avesse a cessare, quelle prove ricadrebbero nelle stesse condizioni di prima, cioè di quasi nessuna utilità ippica ed appena sufficienti a produrre un

modesto spettacolo. Ognuno di noi ricorda cosa erano queste corse prima del 1880!

Si sarebbe potuto riparare al danno derivato alle corse dalla soppressione dei premi governativi coll' applicare una maggior trattenuta del cinque per cento sulle scommesse al Totalizzatore, abolendo o circoscrivendo il Book-maker al solo libro con una quota non inferiore a lire 200. Tale provvedimento avrebbe dato un reddito non inferiore a lire 150 mila calcolando a soli tre milioni (che sono anche pochi) il danaro che si giuoca su gli ippodromi italiani. Quel provento compensava largamente l'aiuto che è venuto meno alle Società di corse, e forse arrestava l'anemia progressiva che minaccia seriamente l'esistenza delle nostre scuderie. Ma la diffidenza verso il governo che poteva destinare ad altro fine questo provento (!), l'antagonismo dell'Ente dirigente le corse al galoppo verso quello incaricato pel trotto, e la defezione degl'incerti o prudenti, fecero naufragare per un voto la mia proposta presentata alla discussione del

Consiglio Ippico il 17 Dicembre 1894 (1). E così mentre quei Signori biasimavano l'operato del Parlamento, arrecavano uguale e forse maggior danno alle corse col loro voto a base di piccoli e non giustificati concetti. Eppure per noi è il solo rimedio che possa ancora dare vita al *Turf* nostro in mancanza di altri validi coefficienti che ne assicurino lo sviluppo, quali lo smercio e l'utile impiego del superfluo delle scuderie. Qualunque sia la forma per questa maggior trattenuta che deve alimentare e rinvigorire le corse, essa s'impone e sarebbe improvvido il non applicarla, se non per mezzo del governo, per disposizione dei singoli Enti dirigenti le corse i quali godrebbero in tal guisa l'intero beneficio e la soddisfazione di compiere un'opera necessaria ed utile mediante la loro iniziativa.

Negli altri paesi i rispettivi governi hanno creduto necessario d'ingerirsi direttamente delle scommesse, circoscrivendole alle sole corse.

(1) Vedi la proposta nell'Appendice.

ed emanando all' uopo disposizioni severe. In Francia ove si giuoca per circa 180 milioni all' anno, dalla trattenuta del 7 per cento, ne ricavano utile immenso e il servizio ippico governativo, e la beneficenza a cui è devoluta una larga parte che raggiunge i due milioni, e le singole Società che per tal modo aumentano ogni anno i premi per le corse e per incoraggiamenti vari. In Germania la tassa è del 20 per cento ed in Austria del 12. Da tali proventi tutte le Società ippiche di quei paesi ricavano i grandi profitti che rivolgono a vantaggio delle corse e della produzione e mercè i quali sono in continuo progresso.

Ora perchè anche da noi non si fa altrettanto? Invece di perderci in meschini puntigli e vane discussioni non sarebbe più serio e proficuo agire energicamente e con pratico senso per trarre il nostro *Turf* dal pelago che minaccia di soffocarlo?

Ma noi preferiamo attendere tutto dal Governo; e ciò è un errore, non potendo egli agire che in via d' incoraggiamento qualora

avesse il buon senso di ripristinare i premi, mentre d'altra parte non può egli stesso comprare tutti gli stalloni che si allevano; ond'è che l'azione sua resterà sempre limitata e non potrà mai produrre un grande sviluppo ippico che solo può dare il paese, quando sarà educato a dedicarsi con amore, attività e costanza alle industrie ed al commercio, e guarderà questi due grandi fattori quali fonti principali di ricchezza e di civiltà: in allora anche le corse assumeranno la stessa importanza ed assurgeranno a quello sviluppo che noi invidiamo agli altri paesi. Nel frattanto persistiamo, anche con sacrifici, a conservare quel poco che si è fatto, mantenendo per tal guisa vivo ed alto il principio ed il convincimento che altri dopo di noi, forse più fortunati, meglio provvederanno all'opera, rimanendo non pertanto alla nostra generazione il merito d'aver con pertinacia lavorato, non senza profitto, su di un terreno insufficientemente all'uopo preparato.



Le corse al trotto sono sulla produzione e sul miglioramento del cavallo da servizio e comune di un'effetto più sicuro ed immediato che quelle al galoppo. In Italia queste corse sono antichissime ed hanno servito in passato a tenere sempre vivo ed alto il sentimento dell'amore al cavallo, non avendo in quei tempi avuto altro scopo che il divertimento. Le regioni ove con vera passione vengono praticate, sono il Veneto, l' Emilia, la bassa Romagna e la Toscana. Il progresso ed i mutati tempi richiesero che anche esse fossero disciplinate e rivolte ad utile e pratico intento. A tal fine fu da me istituita in Bologna nel 1885 la Consociazione Ippica pel trotto la quale nel 1893 assunse il nome di Unione Ippica, che porta tuttora, quand' anche la sede sia stata trasferita nel 1896 a Roma. Mediante la benefica azione di questo Ente direttivo, le corse al trotto assunsero uno sviluppo ed importanza notevoli, specialmente per effetto del Derby

governativo di lire 6000 istituito nel 1888 e dei premi assegnati alla giovane produzione dal Governo e dall'Unione Ippica, ed anche per quel senso d'entusiasmo a cui così facilmente ci abbandoniamo per ogni innovazione. Importanti e numerose scuderie si formarono di distinti trottatori, parecchi allevamenti furono impiantati, e non si risparmiarono enormi sacrifici di danaro per provvederli del più scelto materiale; di più, alcuni di questi benemeriti allevatori non hanno esitato a far venire cavalle madri e stalloni, al prezzo di 60 e 70 mila lire, di quella celeberrima famiglia di trottatori che vantano gli Stati Uniti d'America. Questi nobili sforzi furono ben presto coronati dal miglior successo, ed i nostri puledri gareggiarono ovunque all'estero, riportando vittorie brillanti sui più famosi ippodromi, specie d'Austria e di Germania, ed ottenendo il giusto primato, nella velocità, fra la giovane produzione europea. Anche all'interno si sentirono i benefici effetti di questa operosità, ed un'intera popolazione

cavallina delle provincie ove queste corse sono con passione coltivate, ha per esse molto progredito in energia e velocità.

Ma la fatale soppressione degli incoraggiamenti governativi, il poco commercio che non mantiene un adeguato equilibrio fra la produzione e lo smercio, gli ordinamenti che reggono queste corse non rispondenti ai moderni dettami pratici, e che impediscono lo sviluppo delle scommesse, ed infine il trasferimento della sede dell'Unione Ippica lontana dalla regione ove si produce il trottatore, hanno anche pel trotto cagionato una decadenza che la sola passione non basta a rialzarla. Le maggiori scuderie con annessa produzione sono pressochè tutte scomparse, non consentendo il paese a mantenere utilmente degli allevamenti in grande; e ben presto anche il trotto sarà ridotto alle stesse condizioni del galoppo pel quale è solo elemento di vita il Derby come pel trotto lo è ora esclusivamente il gran premio di Milano. Ambedue le Istituzioni sono state colpite dallo stesso effetto poichè le cause

sono pressochè le medesime che lo hanno determinato; e tutti gli sforzi che verranno fatti per scongiurare la lamentata decadenza saranno impotenti, non dipendendo ciò dalla volontà degli uomini interessati a questi nobili intenti, bensì dall'ambiente che per ora non lo consente.

* * *

L'**Equitazione**, quest'arte nobilissima, il più virile ed igienico fra gli esercizi a cui l'uomo può dedicarsi, è in Italia pressochè del tutto abbandonata. Nessun istituto o scuola civile di qualche rilevanza esiste più che insegna i buoni e fondamentali principii nei quali un tempo fummo maestri, e che non impedivano, come erroneamente vorrebbe si far credere dai superficiali nell'arte, che assieme alle corte e raccolte andature si potessero e sapessero in pari tempo percorrere con sicurezza e maestria enormi distanze nel più breve termine, esercitare la caccia e superare ogni sorta

d'ostacoli, come ho cercato di dimostrare citando esempi tratti dalla storia.

La decadenza dell'equitazione presso di noi avvenne allorquando per i cambiati costumi la scuola fu tutta concentrata alla sola istruzione in maneggio, mentre oggi non si è progredito che parzialmente per il fatto opposto, d' avere cioè ecceduto col dedicarsi esclusivamente agli esercizi d'equitazione esterna. Se invece di abbandonare quasi del tutto o di impartire in modo imperfetto la scuola del maneggio, che ne è la base, si fossero meglio conservati quei precetti, aggiungendovi quelli su gli ostacoli e per le cavalcate di distanze, che dopo tutto non sono che un ramo dell'arte dei meno difficili ad apprendere, i cavalieri sarebbero ben più esperti e completi. A formare un provetto cavaliere occorre un laborioso tirocinio di qualche anno, mentre ad imparare la scuola di superare con maestria gli ostacoli bastano pochi mesi. Anzi, si vedono individui che senza avere mai avuto una qualsiasi istruzione, e solo coll'esercitarsi

a saltare e correre, riescono a fare buona figura nelle caccie e nei pubblici trattenimenti equestri; e sono quelli che il più delle volte denigrano maggiormente l'arte che non conoscono. Ma quei gentiluomini che sormontano così bene gli ostacoli anche i più formidabili, sarebbero seriamente imbarazzati se, indossato l'incomodo abito del soldato e colle armi in mano, dovessero difendere la propria vita in campagna contro un nemico che da vicino li investisse. Non sapendo quegli empirici adoperare il cavallo in altra guisa che spingerlo in avanti, a nulla servirebbe in quel critico momento la loro abilità che si compendia tutta nel cuore e nelle braccia.

La sola scuola di cavalleria di Pinerolo, ha conservato ancora qualche tradizione dell'antico sistema, avendo dovuto anch'essa subire l'influenza della moda e dell'ambiente che tutto invade e sconvolge. Cionondimeno l'elemento ufficiali è ancora il solo che in Italia meglio conosce il cavallo e lo monta con maestria e con passione perchè appunto viene

istruito, quand' anche scarsamente, con i precetti della scuola di maneggio, che ora chiamasi antica, e che sono i soli mediante i quali si forma il tatto e l' accordo degli aiuti, da cui si ottiene il necessario equilibrio del cavallo, senza di che il cavaliere non potrà mai dominarlo e dirigerlo a sua voglia; locchè può essere causa di gravi inconvenienti in qualunque contingenza, sia in campagna che sui campi di corse o di ostacoli. Tanto maggiormente si rendono necessarie queste cognizioni oggigiorno che le necessità e le esigenze richiedono di sviluppare nel cavallo tutta l'estensione dei suoi mezzi e della sua rapidità; di condurlo con sicurezza e velocità a traverso gli ostacoli d'ogni genere e su terreno sconosciuto; di sapere valutare ed in pari tempo risparmiare le sue forze, dominare le sue resistenze ed ammansarlo nelle sue impressioni di paura od indecisioni, di sapergli ispirare la confidenza nelle sue forze e ritrarre in una parola dal suo vigore e dal suo morale tutto il partito e vantaggio possibile. Ma per conseguire il

pieno possesso di queste cognizioni non basta certamente il breve periodo di nove mesi di affrettata istruzione, dovendo in quel limitato ed insufficiente tempo apprendere troppe cose, tutte ugualmente importanti e necessarie. A complemento dell'educazione equestre di quegli ufficiali si è aggiunto, dal 1890, il corso pratico di tre mesi a Tor di Quinto fatto su gli ostacoli, delle lunghe cavalcate e delle cacce alle quali essi prendono parte attiva in quello splendido terreno dell'agro romano che è fra i migliori che si conosca; e per tal guisa essi si formano arditi ed acquistano un'ammirabile, solido e franco assetto in sella: e non sarebbe azzardato affermare che se quei coraggiosi ufficiali possedessero in ugual grado d'abilità anche l'arte fine e complessa dell'equitazione di maneggio, sarebbero i migliori cavalieri d'Europa.

L'introduzione del puro sangue nella scuola di Pinerolo e le buone prove da esso date, sono la miglior conferma della sua idoneità anche come cavallo militare, quando sia

solidamente costruito, e questo, giova sperarlo, varrà ad attenuare le avversioni che tuttora sussistono per il generoso animale che si addimostra non meno brillante in maneggio che rapido e resistente negli esercizi esteriori.

Del resto gli esperti dell'arte sanno che non vi sono più generi di equitazione, essendo i principii i medesimi ovunque, tanto in maneggio che fuori in campagna, ma che vi sono soltanto delle gradazioni nell'istruzione dei cavalieri e nell'ammaestramento dei cavalli.

* * *

La caccia a cavallo, come qualunque altro vigoroso trattenimento equestre, era andato in completo disuso nelle varie regioni d'Italia, e solo praticavasi fino dal 1844 (1) nella Campagna romana, che è il migliore e

(1) Nel 1844 per iniziativa di alcuni signori inglesi e romani, fu fondata la *Società Romana per le caccie alla volpe* i cui promotori furono Lord Chesterfield ed il Principe Don Livio Odescalchi.

più acconcio terreno per sifatti esercizi. Quelle sterminate lande, cui da lontano fanno splendido contorno le giogaie del Sabino, e di Palestrina e gli ameni poggi di Albano, sono intersecate da barre (filagne), che sovente sorpassano il metro in altezza le quali dovendosi saltare per inseguire la volpe, rendono quelle caccie di uu' attrattiva ed interesse speciale per le emozioni, i pericoli e le lunghe galoppate che alle volte si protraggono per più quarti d' ora.

Il risorgimento patrio, gli avvenimenti guerreschi che lo produssero ed il servizio militare scossero l' abituale apatia e risvegliarono nella nostra gioventù ricca e negli ufficiali l' entusiasmo ed il desiderio per questi forti esercizi. Si istituirono all' uopo Società fra gentiluomini in varie provincie ove le condizioni della coltura agricola lo consente, e frequenti riunioni hanno luogo nella stagione propizia, in cui eleganti dame rallegrano colla loro presenza i geniali ritrovi, dove la brillante divisa degli ufficiali fa pure bella mostra accanto ai smaglianti abiti rossi dei gentiluomini.

Insieme a questo attraente trattenimento ne sorsero altri che valgono a destare l'emulazione e tenere vivo il sentimento e la passione per l'equitazione e pel cavallo tanto nell'elemento civile che militare, come le Steeple-chases, i Paper-hunters ed i Concorsi Ippici. Questi ultimi, se rispondono all'effetto di mettere in evidenza il coraggio e lo slancio dei singoli cavalieri nel saltare gli ostacoli, non raggiungono in verun modo alcun fine pratico nè ippico, nè cavalleristico, stantechè uno potrà distinguersi quale valente saltatore di ostacoli e non essere in grado di correre abilmente uno steeple-chase ove oltre l'arditezza nel superare uguali impedimenti, occorre conservare una continua calma e presenza di spirito per valutare e sapere risparmiare a seconda dei momenti le forze del proprio cavallo e trarre partito dalle circostanze e dagli incidenti vari per arrivare e vincere. Nessun giovinamento arrecano i Concorsi ippici al miglioramento ippico, attesochè quegli esercizi acrobatici non danno alcun fondato giudizio che

il cavallo possegga le essenziali qualità richieste per essere adibito utilmente alla riproduzione; ed infine non aumentano il prestigio morale degli ufficiali che numerosi vi prendono parte e che anzi, di sovente sono i soli che si prestano a divertire il pubblico ed ammannire tali spettacoli a buon prezzo alle Società d'ogni più piccola città o borgata. Praticamente per gli ufficiali tanto vale che il loro cavallo salti un metro od un metro e settanta centimetri in elevatezza, essendo ben difficile che in campagna si presentino ostacoli simili, mentre sarà frequente il caso che abbiano a passare rivi^ere, fossi, argini e siepi; pei quali impedimenti e per altri anche maggiori, essi sono maestri nel superare, stante l'istruzione che ricevono a Tor di Quinto. In quelle prove si sciupano quindi energie e si compromettono in pubblico sode abilità e cognizioni equestri di fronte a competitori (salvo le eccezioni) la cui valentia e le cui vittorie sono merito esclusivo del loro cavallo, perchè o meglio conformato o più abituato a quei poderosi sforzi;

oltrechè è inumano far saltare buoni e generosi animali delle trenta, quaranta e più volte fino a sposarli, destando in ultimo negli spettatori un senso piuttosto di pietà che di ammirazione. Anche cambiandone l'esecuzione coll'aggiungervi un percorso di 800 metri da superare in due minuti e 20 secondi, resterà ugualmente un trattenimento di nessuna pratica utilità, conservando i sopra accennati difetti ed inconvenienti, aumentando invece la noia di dovere attendere più lungo tempo il risultato finale delle gare. Percui gli unici esercizi efficaci nei quali prevale la sagacia e l'abilità del cavaliere ed abbiano campo di emergere le buone qualità del cavallo rimarranno ognora e soli, le corse steeple-chases che giova sperare sostituiranno quegli inutili e melanconici Concorsi ippici.

* * *

Dal lato morale e del carattere, l'Italia offre i più strani contrasti e le più bizzarre anomalie: doloroso frutto della

mala signoria secolare che ci ha lasciato tanta eredità di colpe e di danni. Carità di patria ed amore pel mio paese, m'inducono a stendervi su un pietoso velo, anche per non farci parere volontariamente peggiori di quello che siamo.

Gravi difficoltà si sono dovute superare per introdurre nelle scuole una trasformazione nella educazione fisica della nostra popolazione, nè siamo tuttora pervenuti a raggiungere un qualsiasi soddisfacente risultato. Si sono è vero costituiti, specie nei principali centri, sodalizi atti a rinvigorire la fibra ed infondere quell'energia fisica che tanto influisce sul temperamento e sul carattere, come Società di ginnastica, di scherma, di tiro a segno, di alpinisti, di canottieri etc., ma queste sono ancora assai limitate ed agiscono solo sulle classi ricche od agiate che ne fanno parte. L'educazione fisica perchè sia utilmente diffusa fra il popolo, deve essere impartita nelle scuole con metodi semplici, facili e razionali. Come i Greci, i Romani e gl' Italiani del rinascimento, che

furono i creatori di civiltà delle quali risentiamo tutti i benefici, davano la massima importanza agli esercizi del corpo, così anche noi dobbiamo curarli nel miglior modo possibile, essendo solo mediante un popolo forte e robusto che un paese può raggiungere e compiere i più alti destini di progresso, di benessere e di civiltà. È dalla scuola che deve uscire la rigenerazione del nostro paese sia dal lato fisico che morale ed intellettuale, e mercè cui la nostra patria potrà compiere quella missione storica che le è riservata nel mondo.



APPENDICE

RELAZIONE

della proposta da me presentata alla discussione del Consiglio Ippico il 7 Dicembre 1894. Presenti i Signori, Commendatore MIRAGLIA presidente, Professore Cav. BALDASSARRE, Cav. BALLARINI, Barone BARACCO, Professore Cav. BASSI, Commendatore BREDÀ, Conte d'ARCO, Conte DI SAMBURY, Generale LONGHI, Professore Cav. MORESCHI, Colonnello SAPELLI DI CAPRIGLIO Consiglieri, e Dottore PALUCCO Segretario.

Signori

Il voto della Camera del 7 Giugno 1894, che inconsultamente radiava dal bilancio la tenue somma di 81,000 lire, che il Ministero di agricoltura assegnava annualmente a titolo di incoraggiamenti vari all'allevamento ippico, ha destato seria e penosa impressione non soltanto nelle persone direttamente interessate, come gli allevatori ed i proprietari di scuderie da corsa, ma ben anche nella maggioranza di

quelle che, al disopra delle passioni, o partigianerie politiche, pone i veri interessi del paese.

Difatti questa misera economia di 81,000 lire che si ottiene momentaneamente a favore del bilancio dello Stato, non compenserà i minori introiti di tasse che in seguito si avranno dalla diminuzione di questo ramo d'industria, il quale una volta ridotto, porterà altresì la necessaria conseguenza di una maggiore importazione di cavalli, la quale in questi ultimi anni era diminuita di 7 ad 8 mila, locchè in danaro significa un 8 o 9 milioni di lire che annualmente ritorneranno all'estero.

Ma al danno economico, che evidentemente da ciò deriva, se ne aggiunge altro di pari e forse maggior gravità, come quello che colpisce direttamente la difesa del paese, supremo interesse di quanti lo amano e lo vogliono forte e rispettato. E per meglio affermare questo concetto, tante volte espresso genericamente, prenderò per base una relazione ufficiale fatta in Francia ed esposta alla Camera nella circostanza della discussione della legge ippica

fatta nel 1874, attenendomi alle stesse percentuali per categorie di cavalli, quando anche i nostri non siano paragonabili a quelli, per qualità e conformazione (1).

Il numero totale era di 3,000,000 divisi in	
cavalli al disotto di 4 anni	N. 1,080,000
cavalli di 15 anni ed oltre	» 365,000
cavalli interi e stalloni . .	» 352,000
cavalle fattrici	» 600,000
cavalli inetti	» 303,000
	N. 2,700,000

Restano cavalli da 4 ai 14 anni 300,000, ossia il 10 per cento, compresi s'intende un 80 o 90 mila di questa età di provenienza straniera, posseduti da particolari, che a un dato

(1) Nel 1892 le varie Commissioni per l'incetta dei puledri di 3 ai 4 anni pei Depositi d'Allevamento di Portovecchio, Grosseto e Persano ne visitarono numero 6426, e ne acquistarono, perchè trovati idonei pel servizio militare, soli 1946, ossia il 33 per cento: conseguentemente si ebbe uno scarto del 67 per cento sull'elemento che dovrebbe essere il migliore e più promettente!!

momento potrebbero essere usati dal Governo; ma anche di questi occorre diffalcare una notevole percentuale, stantechè in tale numero sono compresi soggetti d'ogni origine e paese ed adibiti ad ogni uso, come cavalli da tiro greve, altri da tiro usuale o da sella, ma leggeri, o di statura deficiente, i deformati etc.

Ora l'Italia possiede soltanto un 700,000 cavalli, mettendo i quali a pari condizione dei francesi, ed accettando anche per noi il 10 per cento, come è accennato nel suesposto quadro, non avremmo che 70,000 cavalli dai 4 ai 14 anni. Togliendo da questi gli inetti al servizio dell'esercito per gli stessi sopradetti motivi, non sarà azzardato eliminarne almeno un terzo, cosicchè in un momento di bisogno noi non avremmo disponibili che circa 46 e 47 mila cavalli validi pel servizio di guerra, mentre ne occorrono non meno di 134,000; ed ogni altro calcolo di risorse speciali mediante la requisizione, da cui non saprei quali altri cavalli idonei si potessero ottenere, l'ho in conto di accarezzata illusione.

Di fronte a tale già nota deplorevole situazione, il voto della Camera non poteva che sinistramente impressionare soprattutto quelli che in particolar modo si occupano di questa materia, comprendendo essi che la soppressione di ogni incoraggiamento equivarrebbe ad un regresso inevitabile da quanto in questi ultimi anni si è ottenuto, e conoscendo in pari tempo che malgrado gli oppositori per convinzione o per sistema si è progredito e non poco: basta citare la rimonta militare di circa 4000 cavalli, che già da qualche tempo si fa tutta in paese, ed i non pochi stalloni che ora ogni anno si comprano pei Depositi, per capire che anche noi siamo sulla via di raccogliere il frutto del denaro che a tale scopo si spende.

Occorre perciò rimediare a tanta iattura cercando il modo di sostituire la soppressione degli incoraggiamenti mediante altri proventi che meglio garantiscano la stabilità dei premi per le corse ed incoraggiamenti vari e che non vestano il carattere di fiscalità.

Osservando quanto avviene altrove, mi ha

colpito il modo saggio e previdente seguito dai Governi rispetto le scommesse alle corse dei cavalli, le sole ivi permesse. Non hanno creduto opportuno di abolirle per non inceppare lo sviluppo delle corse necessarie per la selezione dei cavalli riproduttori, ma le hanno circoscritte entro dati limiti per impedire le frodi ed il giuoco clandestino, trattenendone una quota destinata all'incoraggiamento degli allevatori, ed in qualche paese, oltre a detto scopo, in parte anche alla beneficenza.

La Francia trattiene il 7 per cento, di cui il 2 alla beneficenza, l'1 agli interessi ippici ed il 4 alle Società: colà è ammesso il totalizzatore, sono ammessi i *bookmakers* a libro e si giuoca per circa 200 milioni di lire all'anno.

In Germania sono proibiti i *bookmakers*, mentre è permesso il solo totalizzatore colla trattenuta del 20 per cento, di cui metà al Governo e metà alle Società.

Anche in Russia è permesso il solo totalizzatore, regolato da severe prescrizioni.

In Austria funzionano i *bookmakers* a libro

colla quota minima di 200 fiorini, ed il totalizzatore è soggetto alla trattenuta del 12 per cento col 5 al Governo, 5 alle Società ed il 2 all' allevamento.

In Italia il Governo ha creduto di lasciare la più ampia libertà per il giuoco, e da ciò ne è avvenuto un vero abuso, del resto prevedibile, non scevro di scandali, perchè applicato ad ogni sorta di trattenimenti, ed il cui ricavato, non controllato da alcun regolamento o disposizione superiore, non serve, tranne sugli ippodromi, che ad incoraggiare la privata speculazione di pochi, specie a danno del pubblico minuto.

Io ho fiducia che ad esempio degli altri paesi si abolirà il giuoco ovunque, meno che sui campi di corse dei cavalli, ove, regolato da severe condizioni, sia pressochè inaccessibile al pubblico minuto, lasciando che solo l'abbiente ed il ricco possano scommettere sulla probabilità di vittoria del cavallo da loro ritenuto il migliore, contribuendo, mediante una trattenuta da stabilirsi, all'incremento di un

interesse pubblico. Gli inglesi dicono che la passione alle scommesse è la base dell'allevamento del cavallo inglese. Ora dunque sarebbe fuori posto fare della morale, perchè se non esistesse il giuoco autorizzato ufficialmente, esisterebbe il clandestino, veramente immorale per le frodi possibili ed inevitabili.

Proporrei quindi che anche da noi la questione delle scommesse venisse dal Governo risolta in modo energico e deciso senza troppo preoccuparsi delle piccole opposizioni che non mancheranno di sorgere, prodotte più che da altro, da male inteso spirito parziale, o da occulti privati interessi ed anche dai soliti dottrinari. Per meglio raggiungere l'intento ho formulati a'cuni articoli che sottopongo al parere del Consiglio Ippico, e che, approvati o modificati, possono poi servire di norma per la legge da presentare alla discussione in Parlamento.

Essi sono i seguenti:

1.° *Il totalizzatore è autorizzato a funzionare solo sui campi di corse di cavalli e presso quelle*

Società pel galoppo e pel trotto riconosciute dal Jockey-Club e dall' Unione Ippica.

2.° *Il Ministero d' Agricoltura imporrà sugli introiti del totalizzatore una tassa, il cui importo verrà erogato in incoraggiamenti ippici, ed una percentuale verrà stabilita a vantaggio delle Società a rimborso delle spese.*

3.° *È severamente proibito a qualsiasi altra Società o privati sotto pena dell' Art. 484 del Codice penale, l' esercizio di qualunque forma di giuoco o scommessa. Incorrerà nella stessa penalità:*

a) *qualunque privato che abbia servito da intermediario per le scommesse, od avrà ricevuto in deposito le poste;*

b) *ogni proprietario, o gerente di stabilimento pubblico che abbia lasciato compiere scommesse nel proprio stabilimento od ufficio.*

4.° *Un decreto fatto su proposta del Ministero di Agricoltura determinerà le percentuali, le forme e le condizioni pel funzionamento del totalizzatore.*

Le condizioni principali del decreto potranno essere le seguenti:

1.° *Il totalizzatore funzionerà solo nei primi e nei secondi posti con la quota minima di lire 5.*

2.° *La tassa sarà fissata in ragione del 15 per cento sulla totalità delle somme scommesse. Del ricavato: un terzo, ossia il 5 per cento, verrà rimesso al Ministero d' Agricoltura, gli altri due terzi, il 10 per cento, spetteranno alle Società a rimborso delle spese.*

3.° *Gli introiti ricavati dalla tassa governativa saranno erogati nel seguente modo: il 40 per cento per Esposizioni e Concorsi ippici, il 33 per cento in premi per le corse al galoppo, ed il 27 per cento in premi per le corse al trotto.*

4.° *La sorveglianza per il regolare funzionamento del totalizzatore e la riscossione della tassa governativa sono affidate ai Presidenti delle singole Società.*

5.° *Le Società riconosciute sono esonerate dalla tassa sugli spettacoli.*

L'introito che il Governo può ritrarre dalla tassa del 5 per cento, raggiungerà certamente le lire 150,000, calcolato che attualmente, fra i *bookmakers* ed il totalizzatore, si

ottiene un movimento di capitale che ascende a non meno di tre milioni di lire all'anno. Nel 1892 la somma scommessa ai soli *bookmakers*, nelle corse al galoppo, è stata di lire 1,835,000; calcolato assai basso, specialmente al Derby Reale, che, da solo, diede un movimento di 150,000 lire; e così dicasi anche per il Gran Premio del Commercio di Milano, locchè vuol significare che si sono oltrepassati i due milioni. Ora, a questi unendo il prodotto dei totalizzatori che contemporaneamente funzionarono tanto al galoppo che al trotto, è agevole riconoscere che non è esagerato il supporre un giro di tre milioni, come sopra ho accennato. Ritengo anzi si sorpasserà facilmente questa somma, abituato che il pubblico siasi al solo totalizzatore, essendo questo genere di scommesse più morale e di più sicuro controllo, mentre arreca altresì maggiori utili al pubblico che giuoca, di quello lo faccia il *bookmaker*, come ho rilevato mediante un quadro comparativo da me fatto sull' *Annuario di Carlandrea* del 1892 ove, calcolata per

tutte le corse, cominciando dalla riunione di Napoli fino a quella di Torino, una quota di lire 50 al totalizzatore ed altrettanto al *bookmaker*, come alle quote indicate nell' *Annuario* stesso, mi risulta che il totalizzatore avrebbe dato agli scommettitori 53 volte una quota di beneficio superiore a quella del *bookmaker*, e solo 24 volte l' avrebbe data minore. Rilevo in pari tempo che il *bookmaker* avrebbe percepito nelle stesse condizioni una percentuale che, in molte corse, raggiunge il 40, il 50 e perfino il 102 per cento, come si sarebbe verificato nel Premio Certosa, a Milano, e l' 81 per cento nel premio Lombardia, disputati nello stesso giorno.

La tassa quindi da me proposta metterebbe il Governo nella condizione di poter proseguire l' opera sua benefica ed influente su ciò che forma il perno principale di questa industria, giacchè, senza incoraggiamenti speciali assegnati con determinato indirizzo e sapienti norme, non mancherebbe di sentirne tosto l' azione deleteria tutto il movimento

ippico nazionale, cominciando dalle corse per finire all'allevamento del cavallo da servizio.

Taluni accennano che la proposta tassa possa produrre una diminuzione nelle scommesse. Io non partecipo a questo timore. Il vizio purtroppo; più lo si vuol comprimere spesso maggiormente risorge e resiste. In Francia; nel 1891, quando furono proibiti i *book-makers* (al picchetto) pareva il finimondo, ed uno scoraggiamento invase le Società ippiche, preconizzando la loro fine e conseguentemente la rovina dell'allevamento equino. Eppure è avvenuto il contrario, e l'anno scorso si è giuocato più di quanto si faceva in passato, avendosi avuto un movimento di danaro di circa 200 milioni. Altrettanto è avvenuto in Germania, non ostante la trattenuta del 20 per cento. In Austria dopo l'applicazione della tassa governativa, il Jockey-Club di Vienna, ha avuto un utile di oltre un milione di lire, assai superiore di quanto ritraeva prima; lo stesso dicasi di quella Società per il trotto, la quale ha chiuso il bilancio del 1893 con un utile, non mai prima raggiunto, di 350 mila lire.

Non mi dilungo oltre in questa statistica, non mirando a voler convincere quelli che, per deliberato proposito, avessero interesse a non ammetterla.

Alcuni proporrebbero che la tassa del 5 per cento fosse lasciata alle Società. Questa idea, che a tutta prima si presenta piana, di facile e semplice soluzione all'importante questione, non solo non risolverebbe nulla, ma arrecerebbe non lieve danno all'industria equina col privare completamente il Governo dei necessari mezzi da assegnare agli incoraggiamenti vari, producendo in pari tempo il malcontento e lo sconforto negli allevatori ed in molte Società, specie quelle pel trotto, che non ne ricaverebbero un corrispettivo sufficiente da sostituire i premi ministeriali nel limite finora accordati. Nè valga dire che il galoppo, rendendo maggiore introito del trotto, non sia equo con esso beneficiare altre istituzioni. In questo caso si tratta di una tassa applicata sul giuoco e non alle Società, il cui provento il Governo lo può devolvere in quel modo e

rivolgere a quell'uso e scopo da esso ritenuto più opportuno ed utile all'interesse comune. Il ricco, che paga 100,000 lire all'anno, invece di pretendere che questo balzello sia devoluto solo per uso e vantaggio dei ricchi, si rassegna di vederlo accomunato colla modesta somma di lire 100 che paga il piccolo proprietario od esercente, per contribuire insieme a provvedere agli svariati bisogni del paese.

Nei principali e più potenti Stati d'Europa, ove alla stabilità e floridezza delle istituzioni economiche concorre in larga parte l'iniziativa privata, i Governi di quei paesi, lungi dal disinteressarsi dell'industria equina e di quanto riflette gli interessi ippici, ne curano e sorvegliano lo sviluppo ed indirizzo con incoraggiamenti di ogni specie, regolati da prescrizioni le più rigorose, mentre in quei paesi i cavalli si contano a milioni, forniti di ottime qualità per ogni uso e servizio, specie per quello militare. Ed il movente principale di questa gelosa e costante ingerenza governativa si deve ricercare non tanto nell'utile, che quest'industria

arreca nel campo economico, quanto nel sentimento della propria conservazione, ossia nella difesa nazionale, giacchè se per fare la guerra il primo elemento è il danaro, questo da solo non basterebbe qualora non vi fossero i cavalli, i quali principalmente concorrono all'entrata ed al mantenimento degli eserciti in campagna.

L'Italia è forse tanto ricca e potente in cavalli da potersi dispensare da simile ingerenza? Ciò purtroppo non essendo, come ho addimostrato nel principio di questa relazione, sarebbe da biasimare il Governo, se non provvedesse all'uopo, e quanti fossero per consigliarlo in questo senso, poichè per tal modo si colpirebbe un'elemento non solo necessario agli interessi economici, ma bensì all'integrità della nazione.

Maggiormente poi si presenta doverosa questa ingerenza e sorveglianza, sotto forma di protezione, inquantochè il Governo, avendo annualmente a sostenere una forte spesa pel mantenimento di 600 stalloni adibiti alla monta pubblica, pei Depositi puledri e pel relativo

personale, è in diritto di vegliare, per mezzo del Ministero d'Agricoltura, al progresso ed allo sviluppo dell'industria equina, curandone con mezzi diretti ed indiretti il maggior incremento e miglioramento possibile. E siccome i mezzi ordinari gli sono venuti a mancare col l'oramai famoso voto del 7 Giugno 1894, così egli è in obbligo di procurarseli, tanto più, che nel modo da me accennato, cioè colla tassa del 5 per cento da applicarsi al totalizzatore, non commette alcun atto che vesta carattere fiscale o vessatorio, essendo libero ad ognuno il giuocare o l'astenersene.

Confido pertanto che questo mio progetto incontrerà la benevole accoglienza del Consiglio Ippico, e sarò fiero, se per tal guisa, avrò contribuito a tenere alto un interesse, al quale noi tutti abbiamo dedicato l'opera nostra con amore ed al solo intento di arrecare un grande beneficio al paese.

G. BALLARINI.

FONTI A CUI HO ATTINTE LE NOTIZIE

PEL PRESENTE LAVORO.

GIOVIO. — Istorie del suo tempo.

VILLANI. — (Croniche).

BIONDI. — Storie delle guerre civili d'Inghilterra.

GUICCIARDINI. — Storia d'Italia.

FRIZZI. — Annali di Ferrara.

SISMONDI. — Storie delle Repubbliche Italiane.

GREGOROVIVS. — Storia della città di Roma nel
medio evo.

L. A. GANDINI. — Viaggi, cavalli, bardature e
stalle degli Estensi.

D'ARCO. — Relazione Ippica alla Camera 1887.

Annali del Ministero d'Agricoltura.

Grande Encyclopedie Française.

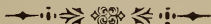
LAROUSSE. — Encyclopedie Française.

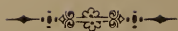
MÉNARD RENÉ. — La vie privée des Anciens.

CARLO STROZZI. — Periodico di Numismatica e
Sfragistica per la storia d'Italia.

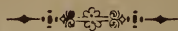
ALVISI. — Cesare Borgia.

S. SIDNEY. — Le livre du cheval.





PREZZO LIRE 2,25.



UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA



3 0112 077124045